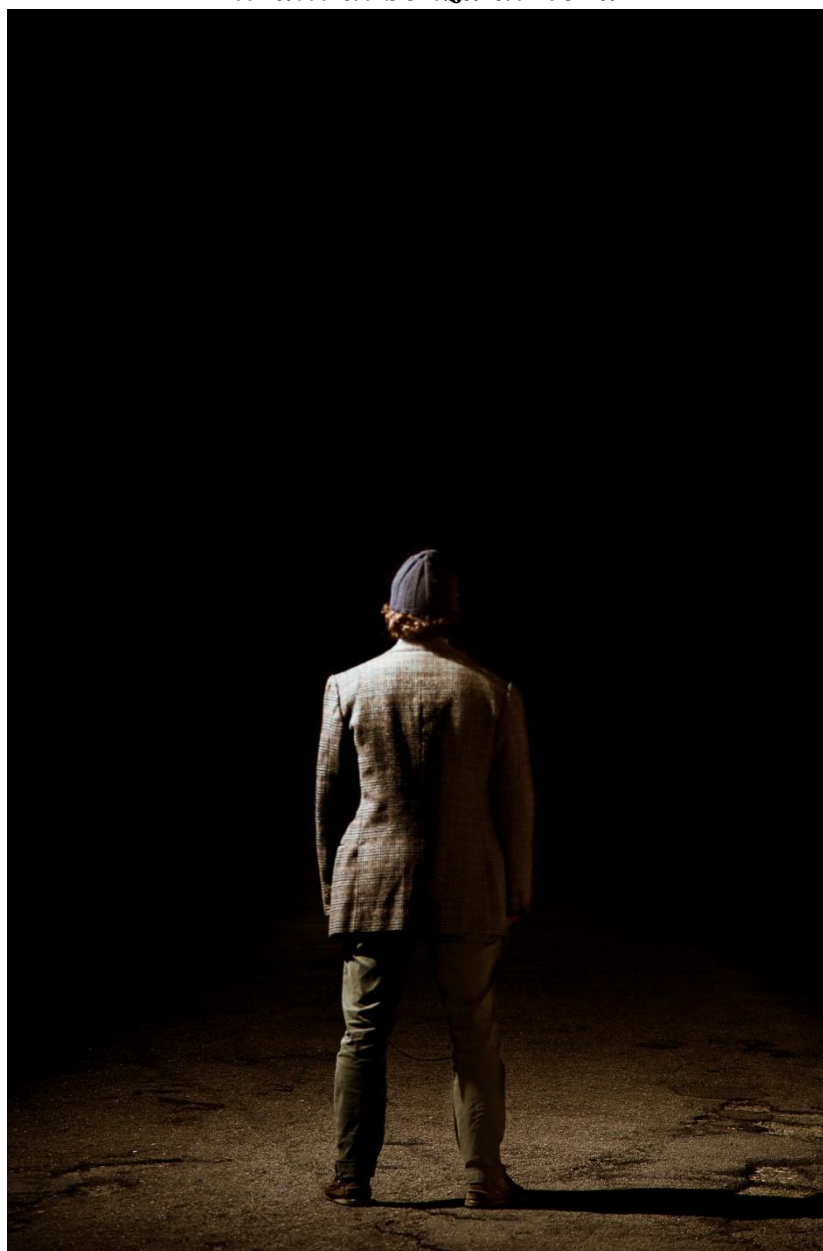




Fondazione “Massimo Leone” onlus
Centro Studi e Ricerche

AURORA ROSA CALIENDO, CLARA FARGNOLI, GRAZIA TATARELLA

LA PRESENZA AL MONDO
ritratti di senza dimora





Fondazione “Massimo Leone” Onlus
Centro Studi e Ricerche

A cura di
AURORA ROSA CALIENDO
CLARA FARGNOLI
GRAZIA TATARELLA

LA PRESENZA AL MONDO
ritratti di senza dimora

Presentazione a cura di
CARLO ANTONIO LEONE
Presidente Fondazione “Massimo Leone” *onlus*

L'immagine in copertina e le immagini nel volume: sono opera di Luca De Martino e Lorenzo Cabib che stanno conducendo una ricerca fotografica sul mondo dei senza dimora, Napoli 2014

FONDAZIONE “MASSIMO LEONE” *onlus*

Sede Legale: Via dei Mille, 40 - 80122 – Napoli

Segreteria: Via del Grande Archivio, 20 - 80138 Napoli

Tel. 081 26 40 91 - Email: info@fondazionemassimoleone.it

www.fondazionemassimoleone.it

Facebook: Fondazione Massimo Leone Onlus

Twitter: @FondazioneLeone

CENTRO STUDI E RICERCHE

Via Ferri Vecchi, 19 - 80138 Napoli - 081 262063

INDICE

PRESENTAZIONE	6
INTRODUZIONE	9
PARTE PRIMA “TEMPO, SPAZIO E RELAZIONE”	11
CAPITOLO I	13
<i>La Dimensione Temporale</i>	13
1.1. <i>Quando il tempo di vita si ferma</i>	13
1.2. <i>Quando l’attività lavorativa può riattivare il tempo</i>	16
1.3. <i>L’esperienza della “Fondazione Massimo Leone”</i>	18
CAPITOLO II	20
<i>La Dimensione Spaziale</i>	20
2.1. <i>Nei Luoghi e nei Non luoghi</i>	20
2.2. <i>Nelle nuove case: le strutture di accoglienza</i>	21
2.3. <i>L’esperienza della “Fondazione Massimo Leone”</i>	23
CAPITOLO III	25
<i>La Dimensione Relazionale</i>	25
3.1. <i>Quale Relazione “senza dimora” ?</i>	25
3.2. <i>Come sono le famiglie d’origine</i>	26
3.3. <i>Come può avvenire il passaggio dalle famiglie d’origine alla coppia</i>	28
3.4. <i>Quali sono gli aspetti disfunzionali</i>	31
3.5. <i>L’esperienza della Fondazione “Massimo Leone” Onlus</i>	32

PARTE SECONDA “RITRATTI di VITA”	34
CAPITOLO IV	36
<i>Il dono della condivisione</i>	36
<i>“Quel bravo ragazzo”</i>	37
<i>“La Filastroppola”</i>	40
<i>“Concorso di colpa”</i>	42
<i>“Tagliato Fuori”</i>	45
<i>“Compassione non vuol dire Comprensione”</i>	50
<i>“Che freddo in quella macchina”</i>	53
<i>“Mi fa male raccontarlo, perché dopo è difficile dimenticarlo”</i>	62
<i>“La casa gialla”</i>	66
<i>“Quante persone guidano una barca?”</i>	68
APPENDICE : Impostazione Metodologica e Caratteristiche degli Intervistati	72
<i>L’approccio biografico narrativo</i>	72
<i>Le caratteristiche degli intervistati</i>	76
BIBLIOGRAFIA	78

PRESENTAZIONE

*Guardandoti dentro puoi scoprire la gioia,
ma è soltanto aiutando il prossimo
che conoscerai la vera felicità.
(Bambarén, 1999)*

C'è un fascino interessante negli anniversari che ci spingono ad una riflessione sulle nostre vite, portandoci a fare un bilancio su ciò che è accaduto, su quello che avremmo voluto, su quello che non è stato e su quello che ancora potrebbe essere.

Quando penso che quest'anno la Fondazione "Massimo Leone" *onlus* compirà vent'anni, non posso non ripercorrere con la memoria il lungo itinerario che ci ha condotto fino ad oggi.

Tutto è nato dalla voglia di impegnarsi nel volontariato, dal desiderio di poter fare qualcosa di utile e di costruttivo per il prossimo in difficoltà, dal valore dell'amicizia, da un gruppo di persone di varie età che condividevano un'unica cosa: la voglia di incontrare il prossimo con curiosità per capire se per tutti esiste ancora una possibilità.

L'idea era quella di sospendere il giudizio, di iniziare ad osservare un mondo impenetrabile e stigmatizzato, abbandonando i luoghi comuni e mettendo in gioco innanzitutto se stessi.

La verità è che il tutto è iniziato come una sfida, c'è stato probabilmente da subito qualcosa che esulasse dalla nostra volontà nella concretizzazione di questo progetto, perché nulla sulla carta poteva far sperare che le cose evolvessero in questa maniera.

Non era certo programmata l'idea di creare una Fondazione che all'epoca richiedeva un iter burocratico di costituzione non certo rapido.

Bisognava creare un qualcosa di stabile però, perché non si poteva restituire "precarità" ed "improvvisazione" a chi aveva già perso tutto, a chi ormai non riusciva più a fidarsi dell'altro.

Allora l'entusiasmo si è trasformato in concretezza, o forse incoscienza, nel dar vita ad un progetto sicuramente ambizioso: aiutare gli "ultimi", gli "invisibili", le persone ai "margini" per recuperare la loro dignità, per accompagnarli ad un pieno reinserimento sociale.

Così nel mese della *Madonna*, a cui abbiamo affidato la nostra e la loro tutela, il 30 maggio del 1994 è arrivata l'approvazione giuridica. Pochi mesi dopo la richiesta, senza alcun ostacolo, questa realtà operativa ha iniziato a muovere i primi passi.

Abbiamo incominciato con lo studiare ed approfondire le dinamiche di questa emarginazione così multiforme costituendo un *Centro Studi* che poi ci avrebbe dato gli spunti giusti per dar vita alle nostre iniziative.

Abbiamo quindi pensato ad una tipologia di aiuto che ruotasse intorno alla salute fisica, alla cura del proprio corpo come indispensabile punto di partenza che ci avrebbe consentito anche di entrare in relazione con i nostri “amici” in difficoltà.

Così abbiamo pensato subito ad un ambulatorio poli-specialistico che vedesse coinvolti una serie di colleghi-volontari disposti a condividere la propria professionalità nel tentativo di orientare, seguire e nel caso curare la persona che si trova in stato di bisogno.

Successivamente le idee si sono rincorse, accavallate, diffuse ed attuate con una rapidità che mi ha fatto pensare che quello che stavamo facendo poteva essere utile per aiutare gli ultimi a recuperare la consapevolezza dei loro “diritti e doveri”.

È stata questa la filosofia di fondo dei nostri interventi e della nostra progettualità, sempre condivisa dall’ospite, nel corso di tutti questi anni: la nascita delle idee, il tentativo di realizzarle, le risposte efficaci o gli impedimenti.

So solo che tutto ciò che era importante, realmente importante, si è realizzato, così, semplicemente, come se arrivasse una carezza dall’alto.

Quello che ho apprezzato di più nel corso di questi anni è stata la voglia di creare una realtà dinamica.

Volontari ed operatori, queste indispensabili risorse per poter offrire un servizio di qualità, mi hanno sempre dimostrato di credere nella possibilità di un recupero della dignità dei più deboli.

Ho ricevuto in questi anni da tutti loro sempre suggerimenti, voglia di fare cose diverse, trasformazioni, come se il loro operato fosse volto a seguire il cambiamento sociale in maniera più rapida del mutamento stesso.

Tante volte ci siamo guardati negli occhi pensando che quella bella esperienza che avevamo appena concluso era stata utilissima, aveva dato grandi risultati, ma sapevamo che presto non sarebbe bastata più.

Ne abbiamo viste di variazioni nel corso di questi anni, qualcuno parlerebbe di società in mutamento, di crisi economica, di scarto generazionale ...

In realtà si tratta solo di vita, o meglio di vite!

Quanto abbiamo appreso dalle tante esperienze umane che sono entrate a far parte della nostra piccola dimensione e quanto amore abbiamo ricevuto.

Posso solo ringraziare i volti di coloro che sono passati nei nostri servizi, le storie che ci hanno aiutato a crescere, ci hanno fatto mettere in discussione ed hanno stimolato i nostri pensieri.

La voglia di condividere è stata al centro delle nostre riflessioni, abbiamo cercato di evitare gli interventi calati dall’alto con la convinzione di offrire il massimo e la presunzione nell’aver trovato la chiave giusta.

E' stato difficile mettersi nei panni dell'altro, comprendere fino in fondo i rifiuti di chi sembrava non accettare un aiuto, metabolizzare i fallimenti e ripartire.

Ho, però, avuto spesso la sensazione di trovarmi di fronte ad uno specchio in cui l'immagine riflessa fosse lo sguardo dell'altro che ci spinge ad andare avanti, lottare e sperimentare.

Ed è questo l'augurio che vorrei dedicare a tutti coloro che ogni giorno offrono un contributo con la propria presenza, con la propria professionalità, con il proprio impegno: dobbiamo essere sempre capaci di stupirci ed emozionarci.

Ogni storia è una storia a sé, ogni essere umano è degno del massimo della nostra attenzione senza tipizzazioni o categorie.

Questo lavoro che stiamo presentando racchiude in sé questa riflessione.

I ritratti e le vite raccontate testimoniano quanto è facile perdere i propri riferimenti affettivi e le proprie certezze e quanto è faticoso tentare un recupero ed un reinserimento se si è soli.

Speriamo di aver dato una lettura aderente alla realtà che possa stimolare la nostra emotività e il desiderio di un nostro impegno per condividere con passione le difficoltà dei più deboli, accompagnandoli nel tentativo di vivere la "vera felicità".

Carlo Antonio Leone

Presidente Fondazione "Massimo Leone" *onlus*

INTRODUZIONE

*“Le vite degli individui sono certamente uniche,
ma la loro unicità non dipende
da fattori personali e inafferrabili,
ma dalla diversità delle mosse
che possono effettuare individui
collocati storicamente
all’interno di mondi sociali”
(Abrams, 1986)*

Il fenomeno dei *senza dimora* diventa oggi sempre più specchio delle trasformazioni e dei cambiamenti che il nostro paese e la città di Napoli hanno vissuto e stanno ancora vivendo.

A mutare, innanzitutto, sono stati i legami di solidarietà che hanno subito una crisi irreversibile quando in passato, invece, garantivano un senso di identificazione e di appartenenza alla collettività che permetteva di trovare più facilmente risorse anche attraverso l’affidamento, l’aiuto, l’incoraggiamento ed il sostegno dell’altro.

Oggi questa crisi sta producendo forme di smarrimento e di vera e propria *anomia* intesa come lo scivolamento al di fuori di ogni gruppo strutturalmente e culturalmente organizzato, soprattutto tra le fasce povere di popolazione (Guidicini e Pieretti, 1995; Landuzzi e Pieretti 2003).

Dentro questo scenario, la *homelessness* costituisce una forma di estrema marginalità che, dagli albori e paradossalmente, ha accompagnato la lunga strada del processo di modernizzazione del nostro paese. Eppure il fenomeno è ancora poco conosciuto e discusso. Sugli *homeless*, a differenza delle altre categorie svantaggiate come i *drop-out*, i disoccupati o gli immigrati che sono oggetto da lunghi anni di ricerche condotte in Italia e in Europa, si è scritto e prodotto poco.

Sarà anche causa di ciò il fatto che le persone, che oggi giorno si trovano coinvolte in fenomeni di *pauperizzazione* così estrema e talvolta violenta, sono talmente diverse e variegate che cercare di definirne un profilo diventa quasi impossibile.

Cambiano a seconda delle proprie storie personali, delle proprie caratteristiche ma anche a seconda delle epoche storiche e dei contesti socioeconomici e territoriali.

Il **Centro Studi della Fondazione “Massimo Leone” onlus** vuole interrogarsi su questi cambiamenti e sul mutamento dei profili dei *senza dimora* diffondendo una cultura che possa uscire dagli stereotipi e dalle stigmatizzazioni.

La ricerca condotta durante questi ultimi mesi presso le sedi della FML¹ si propone, dunque, di indagare questo universo provando a mettere in luce, attraverso alcune interviste, tutto quello che

¹ FML sarà la sigla con la quale faremo riferimento alla Fondazione “Massimo Leone” onlus

può succedere, può accadere, può portare alla condizione di *senza dimora*. La metodologia della ricerca e la descrizione del campione saranno dettagliate nell'appendice di questo volume.

Le parole, i racconti e le riletture degli intervistati saranno punto di partenza per l'analisi del fenomeno che sarà affrontata nella prima sezione del volume "TEMPO, SPAZIO e RELAZIONE".

Questo titolo parte dal presupposto che a essere stravolta e compromessa nella vita dei *senza dimora* è la propria "*presenza al mondo*" che si struttura attraverso la dimensione temporale, spaziale e relazionale. Nei tre capitoli di questa parte saranno discusse le suddette dimensioni, il modo in cui sono compromesse e il modo in cui, in chiave propositiva, possono essere recuperate. Una parte di ogni capitolo sarà dedicata alle proposte che la Fondazione "Massimo Leone" *onlus* presenta al territorio napoletano e alle tante persone *senza dimora* da ormai venti anni.

Il cuore del lavoro, come seconda parte del volume, sarà dedicato alle storie di dieci degli intervistati per proporre dei veri e propri "RITRATTI di VITA".

Le singole sezioni saranno introdotte da "istantanee" scattate nei nostri servizi, nelle nostre strade, dove il tempo sembra muoversi, dove lo spazio accoglie e dove la relazione si può costruire.

A chi ci ha donato la propria storia, a chi viene accolto e accompagnato, a chi riesce a trovare la strada e a chi la perde, a chi ritrova se stesso e ricostruisce una propria vita e a chi non ce la fa, questo lavoro è dedicato ...

Alla loro unica e preziosa "presenza al mondo".

PARTE PRIMA²

“TEMPO, SPAZIO E RELAZIONE”



² A cura di Clara Fagnoli

*“Anche le storie abitano, hanno una casa. Siamo noi la loro casa.
Dentro di noi nascono, nella nostra testa riposano o si agitano insonni,
ai nostri occhi si affacciano e guardano, alle nostre orecchie si ascoltano,
contenute dalle nostre braccia lievitano, nel nostro cuore ridono e piangono.*

*Ma ci sono case anche di ghiaccio, con occhi che non sanno vedere e
orecchie che non sanno ascoltare e braccia che non sanno abbracciare,
allora le nostre storie si ammalano, cercano una nuova casa che abbia
orecchie buone e fini, molto fini,
perché le storie non ascoltate muoiono.”*

(Lamarque 1999)

Le persone *senza dimora* camminano per le strade delle nostre città, si muovono tra i servizi, parlano, si incontrano e cercano. Cercano vie d'uscita, cercano lavoro, cercano legami e anche se spesso sono definite, per la non curanza delle persone altre e delle istituzioni, “invisibili” (Bonadonna, 2001), sono “presenti al mondo”.

Se vogliamo considerare come tre parametri che definiscono la nostra “presenza al mondo” il Tempo, lo Spazio e la Relazione, l'Essere, l'Avere e l'Appartenere sono le tre dimensioni fondamentali con cui questa presenza si realizza. Ciò detto, è facile immaginare come quella dei *sd*³ è una presenza in cui le dimensioni temporali, spaziali e relazionali vengono, del tutto perse a discapito di ciò che è scandito dall'abitudine, da luoghi estranei e dalla chiusura verso l'altro. L'assenza di un proprio spazio a cui sentirsi di appartenere pone necessariamente di fronte al bisogno di costruirsi dentro di sé un riferimento e dei punti fermi. Il fermare il tempo, viverlo come abitudine nella speranza che non accadano altri traumi, può salvare l'angoscia di una frammentazione già vissuta. Di qui le attese e le abitudini diventano riferimenti vitali.

Se non si recupera prima lo spazio inteso come fisico e relazionale, la dimensione del tempo non può che essere annullata.

La Fondazione “Massimo Leone” *onlus*, come “contenitore”, consente di recuperare lo spazio da cui ripartire per riprendersi il tempo del proprio futuro e sperimentare l'entrare in relazione con l'altro. Ogni capitolo e/o paragrafo di questa parte saranno accompagnate da frasi e pensieri espressi dalle persone intervistate.

³ *sd*: sarà la sigla con la quale faremo riferimento al fenomeno, condizione o persona “senza dimora”

CAPITOLO I

La Dimensione Temporale

*“E’ tutta gente che si è fermata, si è abbandonata
e non vuole fare più niente nella vita.
Io invece non voglio questa sensazione,
voglio entrare di nuovo nella vita normale”
Luigi*

1.1. Quando il tempo di vita si ferma

Quando inizia la vita da *senza dimora* ciò che era prima ... non lo è più.

Il tempo sembra essere scandito dalle attese e dagli orari di quando riapre il dormitorio, di quando si libera una panchina, di quando si può entrare in una mensa, di quando si libera una postazione al pc, di quando si viene chiamati per i colloqui.

Lunghe o brevi, le attese sembrano gli unici tempi riconosciuti: momenti vuoti pervasi da noia ed apatia, descritti molto bene da Antonio quando dice: *“Sono giornate inutili, ti scivola il tempo addosso così senza far niente. Io vorrei spendere il tempo facendo cose migliori di quelle che faccio ma il più delle volte, passi le giornate senza far niente”*. Sono, appunto, giornate così poco strutturate e scandite da tempi dettati da altri che sembra si possa perdere del tutto l’ordine cronologico delle proprie personali esperienze. La percezione dei secondi può essere equiparata a quella di ore o per contrario i mesi possono diventare solo attimi. Pertanto, per loro, diventa difficile, anche, ricostruire la propria storia e il senso della propria vita.

In effetti accade che l’*homeless* progressivamente smarrisca le coordinate spazio-temporali della propria biografia, giungendo talvolta a non ricordare più neanche la propria data di nascita come effetto della povertà estrema rappresentato dalla “mancata interpenetrazione tra sistema psichico e sistema sociale” (Guidicini e Pieretti, 1993), come se fosse difficile mettere insieme ciò che è dentro, parte della propria storia, e ciò che è fuori. Gli intervistati hanno difficoltà a fare ordine, a ricordare le date, a recuperare memoria degli anni anche se significativi.

Unico elemento temporale comune a tutti è che esiste un momento, un evento in cui il tempo sembra fermarsi come ci racconta Francesco: *“Ho avuto uno stop non quantificabile nel tempo e ho dovuto lasciare per forza tutto”*- e la vita sembra stravolgersi al punto che nulla è com’era in precedenza - *“io non sono più quello che sono stato nella mia prima vita”* (Massimo).

“Io non accetto il fatto ... di fare questa vita. Io voglio essere quello che ero una volta. Se non riesco con le mie capacità, userò altri sistemi, che possono essere piacevoli o meno piacevoli. Diceva mio padre una volta: - Se devo piangere io è giusto che piangono gli altri - Chiaramente

non voglio più piangere, ho pianto abbastanza ed è brutto. Non so se le è mai successo, per una qualsiasi cosa, mettersi la testa sotto le coperte e piangere”(Pasquale). La disperazione traspare benissimo in queste ultime parole che tracciano la consapevolezza di quanto si sia perso in quella che era la sua vita prima.

Quella che comincia quando inizia il baratro è una dimensione del tutto nuova, dove il tempo non è più percettibile: il **passato** è solo ricordato come idealizzato o associato ad un trauma; il **presente** è scandito da tempi non scelti ma subiti; il **futuro** è una dimensione del tutto assente. Diventa, infatti, quasi impensabile progettare e ipotizzare il domani come se anche la stanchezza che si prova rispetto alla vita vissuta diventi un macigno che porta rassegnazione. *“Penso che quello che ho fatto io, non dico che mi basta ma ... secondo me è pure troppo! Se campo altri vent’anni sta vita, diciamo vita.... secondo me basta!”* (Carlo). Queste parole rendono bene l’idea che se si è visto troppo, se si è vissuto troppo, anche l’impensabile, la condizione che si sceglie nel presente è, molto spesso, come quella descritta da Anna: *“Non pensare al futuro. Pensare come zingari bulgari: giorno per giorno. Apro gli occhi e pensare per quel giorno, come posso fare per quel giorno ... vivo giorno per giorno!”*. Il vivere *“giorno per giorno”* è un pensiero rassicurante perché fa concentrare l’attenzione sulle esigenze presenti e sui bisogni del quotidiano, distogliendo del tutto lo sguardo verso quello che può essere il pensiero spaventevole di un eventuale progetto per il domani.

Volendo parafrasare il pensiero di Sant’Agostino sappiamo che il tempo è *“distensione dell’animo”*, è una percezione propria della persona: pur vivendo nel presente si ha la consapevolezza del passato e l’aspettativa del futuro.

La vita da *senza dimora* paradossalmente blocca, a livello percettivo, quel processo di continua evoluzione temporale e mette in moto meccanismi psicologici abitudinari che, se da un lato servono per adattarsi in maniera più favorevole al contesto, dall’altro *“fermano il tempo”*.

Tutto ciò che prima si poteva immaginare che potesse cambiare diventa semplicemente e amaramente **abitudine**: ad un certo punto quel che sembrava impossibile non solo da accettare, ma anche da tollerare in modo passeggero, diventa condizione costante (Bonadonna, 2001).

“Poi ti abitui, la vita è fatta accussì. Ti abitui a tutto. Ti abitui alle sofferenze, ti abitui anche alla miseria ... perché quando si tocca il fondo non ti fa più paura niente ...”(Antonio). L’intervistato fa emergere spesso nel suo racconto di vita quello stato d’animo di rassegnazione e, allo stesso tempo, come altri, quella paura di tale rassegnazione che paradossalmente è molto più grande della paura di nuovi fallimenti e di nuove cadute. Anche Pasquale pone l’accento su questo aspetto rimarcandolo con il giudizio che gli arriva dal mondo esterno, da quegli *“amici”* che lo incontrano e gli dicono:

“Quand’è che metti i piedi qua fuori e te ne vai? Reagisci! Io ti conosco da persona che eri Ora ti sei trasformato, non sei più la stessa persona.”

Capita di chiederselo, soprattutto per chi delle risorse ce l’ha e delle capacità di ripresa pure: quando uscirà dalle strutture ospitanti? Quando riprenderà in mano la propria vita? Quando si riapproprierà del proprio tempo?

Capita di chiedersi perché sia così difficile farlo.

Talvolta l’abitudine di cui parlavamo pocanzi porta alla cronicizzazione ed è questo l’elemento che più di tutto spaventa gli operatori sociali perché restringe le possibilità di recupero, non tanto per la rilassatezza e la rassegnazione quanto per il **senso di sfiducia** che porta i *sd* a non credere più nelle proprie risorse e, ancora più tristemente, in quelle del territorio e della società.

“Mi sento sfiduciato, se parto con un atto di forza, posso fare un sacco di cose ma nel momento in cui mi fermo e seguo il telegiornale, leggo il giornale perdo le forze, vedo che ormai siamo al punto in cui difficilmente possiamo metterci un’altra volta sulla pista giusta. Lo so che non bisogna fermarsi, rattristarsi e buttarsi giù ma bisogna reagire ma dinanzi a cosa? Alla povertà estrema? Non è più come una volta nulla, pure il centro (C.P.A.) ha dei problemi, di scarsi fondi che manda il Comune ... sai che le cose non vanno per il verso giusto dentro e fuori la struttura” (Pasquale).

La sfiducia esiste e persiste. I media e gli stessi organi istituzionali non fanno altro che passare un messaggio di scarse possibilità che sembra incastrarsi perfettamente in questo stato d’animo ed alimentare sempre più il sentimento che pervade i *sd* sull’impossibilità a sperimentare un’altra condizione.

“L’unica cosa che mi fa paura è questo tipo di vita! Allora prima che mi affeziono a questo tipo di vita ho due scelte, ho due porte e una chiave: bisogna indovinare qual è quella giusta!” (Pasquale).

Delle due porte viste una è quella della rassegnazione, dell’abitudine e della cronicizzazione della propria condizione di *sd* e l’altra è quella della riattivazione, del recupero e della messa alla prova. Quale sia la chiave che possa aprire la porta “risolutiva” al cambiamento sembra ovvio, eppure si deve partire dal presupposto che il percorso da fare è lungo.

Basti pensare che non è assolutamente risolutivo impiegarsi in un’attività lavorativa per imboccare la strada giusta.

E’ importante un percorso di presa di coscienza e consapevolezza della propria storia, delle proprie risorse, è importante un lavoro sulle relazioni e sulla capacità di stare con se stesso e con l’altro. Con ciò non si vuole assolutamente sminuire l’importanza di un inserimento lavorativo ma sottolineare che può essere solo un buon punto di partenza, una prima chiave d’ingresso se si sottovalutano le altre criticità.

1.2. Quando l'attività lavorativa può riattivare il tempo

In questo totale stato di scoraggiamento in cui il tempo sembra fermarsi, lo sperimentarsi in attività lavorativa può mettere in moto tutta una serie di emozioni, esperienze e movimenti interni che ridanno speranza.

Si può, attraverso un lavoro, recuperare: la ***dimensione spaziale*** riacquisendo un posto nell'ambiente sociale; la ***dimensione temporale*** riuscendo a gestire e organizzare le proprie giornate secondo le proprie esigenze; la ***dimensione relazionale*** agevolando la propria indipendenza e la partecipazione alla vita comunitaria.

Se la "presenza al mondo" è definibile in *chi sei* (nel tempo, nello spazio e nelle relazioni) spesso è traducibile anche in *che lavoro fai*, perché il lavoro diviene un forte indicatore per rendere la persona "socialmente riconoscibile" (Depolo; Sarchielli, 1987), come se avere o no un lavoro possa essere un mezzo per categorizzare le persone.

Quindi anche avere un'attività lavorativa permette di essere "presenti al mondo".

Nel corso degli ultimi venti anni, molte ricerche in campo psicologico sono state rivolte allo studio in tale ambito perché la sfera professionale rappresenta una realtà complessa in cui gli aspetti economici si legano a valenze sociali ed individuali in termini di ruolo, autostima e prestigio sociale. Il lavoro, come ci dice Corrado, dà un ruolo e allo stesso tempo tiene lontani da abitudini disfunzionali. *"Quando lavori sei un leone, poi non lavori e finisce il leone, muore. Se non lavori che fai? Nel letto non dormi bene, la mattina scendi e che fai? Pensi solo a bere. Provi a non pensare ma che puoi fare senza lavorare?"*.

Resta senza lavoro solo il tempo lungo occupato da pensieri che, come un cane che si morde la coda, tornano e ritornano alla difficoltà di trovare un lavoro e dunque di poter "risalire".

Se da un lato questo è un elemento realistico, perché la condizione di oggi e di questa città è davvero disastrosa, dall'altro molto spesso "la crisi" diventa quasi un alibi contro le paure di ulteriori fallimenti e il dover risperimentarsi da capo.

La **precarietà del lavoro** non fa che colludere con la difficoltà a "mantenere", a "tenere", a "progettare" dei *sd* finendo per rendere cronico il disagio: *"sto cercando di trovare un lavoro che mi consenta di fare un primo contratto di sei mesi, maggiormente fuori Napoli, da trovare qualcosa che diciamo così mi possa mettere in condizione di affrontare una vita un po' più determinata e rilassata"* (Pasquale).

Gli intervistati, infatti, sembrano aver piena consapevolezza dei cambiamenti che questa città ha subito negli ultimi anni eppure sembrano rincorrere ancora l'ideale, l'irraggiungibile e l'illusorio "posto fisso". Molti rifiutano, addirittura, lavori precari per la paura di perdere il proprio posto letto. E' questo che emerge dalla ricerca: nessuno dei nostri intervistati purtroppo ha avuto la possibilità

di lavorare con una certa continuità e pochi portano esperienze di ripresa dovute ad una stabilizzazione lavorativa.

Questi dati riflettono, tristemente, la piaga della disoccupazione napoletana e l'età di molti non gioca a loro vantaggio perché o sono troppo giovani per usufruire di eventuali sussidi o troppo grandi per potersi sperimentare nel lavoro, come ci fa notare Pasquale: *“Mi sono visto una persona tagliata fuori oggi giorno perché ho 51 anni e mi sento troppo vecchio per la società: quando presento i curriculum, vado a fare un colloquio e mi dicono - Le faremo sapere- poi non mi chiamano. Viceversa sarei troppo giovane per un discorso di pensione, di accasarmi in qualche struttura”*.

Si è tagliati fuori anche quando in tutti i modi ci si “arrangia” in lavori più umili e variegati, la precarietà è l'unica costante: *“Non c'è lavoro. Dicono: ti chiamo domani, ti chiamo oggi ... ma poi passa domani e dopodomani e ... poi alla fine non ti chiamano!”*(Pasquale).

Diventa difficile o pressoché impossibile, per una persona con una condizione lavorativa precaria, sia l'acquisizione di un senso di sicurezza sia la capacità di progettare la propria vita (lo sguardo al futuro) in termini individuali e collettivi. Le persone che si trovano costrette in questa situazione sono portate, con innumerevoli fattori di rischio, a rimpiazzare i loro bisogni “primari e non” (l'autonomia, la scoperta, la progettualità, l'affettività) con altri più immediati e meno impegnativi (le abitudini di cui si parlava), ma che possono rendere più impercettibile l'idea di un sé che, purtroppo, ma spesso perde i suoi confini.

I dati ISTAT del 2010 mostrano che i **tassi di disoccupazione** (15-64 anni) in Italia sono dell'8,4%, in Campania del 14,0% e nella provincia di Napoli del 15,7%. I tassi di disoccupazione così alti sono certamente i maggiori responsabili di una condizione di povertà così diffusa soprattutto nel territorio napoletano accompagnati, come descritto pocanzi, da un forte senso di sfiducia.

Il tempo della precarietà del lavoro è ben descritto dall'esperienza che ci racconta Pasquale: *“il mio contratto era di tre mesi. Da questi tre mesi, abbiamo fatto altri tre mesi, poi tre mesi, tre mesi e siamo arrivati a diciassette. Dal diciassettesimo mese la società chiamò fallimento, chiuse e ci mise in aspettativa. Mentre stavo in aspettativa, si parlava dell'oggi, del domani che ci stava possibilità di tornare a lavoro. Ma questa società dall'oggi al domani, mi ha portato a questo tempo contemporaneo in cui mi dicevo: -Pasquale non ti preoccupare- ma alla fine mi sono ritrovato per strada”*.

La difficoltà nell'inserimento lavorativo, il non raggiungimento di un impiego “stabile”, il ritardo nell'autonomia economica, nell'uscita dalla famiglia di origine, nella formazione di un proprio nucleo familiare, il ritardo e spesso rinuncia a procreare, ha raggiunto livelli senza precedenti e

rappresenta oggi un segnale di forte disagio sociale facendo sì che l'età delle persone *senza dimora* sia drasticamente diminuita.

L'età giovanile diventa oggi categoria a forte rischio. Il legame tra esclusione dal mercato del lavoro e povertà risulta, infatti, assai forte. Una delle cause delle difficoltà nell'inserimento lavorativo delle giovani generazioni sta nell'inadeguatezza della preparazione offerta dai sistemi d'istruzione e formazione rispetto alle richieste di professionalità del mercato, tanto è vero che nasce l'esigenza di percorsi **specifici professionalizzanti** proprio rivolti ai giovani. *“Ci vorrebbe una persona che ci prendesse per mano, tutti noi giovani”*(Pasquale).

Tra l'altro gli intervistati stessi si rendono conto che quel che manca sono risorse nuove per contrastare la crisi anche attraverso la creatività e per poter acquisire maggiore sicurezza in se stessi nel momento del “ri-debutto” nel mondo del lavoro.

Nascono, dunque, dai e per i *sd* nuove esigenze e nuove richieste che vanno al di là del letto e del piatto caldo.

“Io penso che la realtà non è il piatto da mangiare ma è la formazione che si matura nel lavoro, con la quale possiamo risolvere tutti i problemi o dare l'opportunità e la possibilità di avere nuove capacità oltre quello che ti offre la territorio”(Massimo). Non c'è da aggiungere molto in questa richiesta di “aiuto” perché concordiamo con quello che dice: *“la parola aiuto è una parola che ti riempie la bocca, ma va concretizzata”*(Massimo).

La concretizzazione potrebbe avvenire attraverso la riorganizzazione di un nuovo ed efficiente *welfare* in cui si dovrebbe fare perno su politiche attive e non assistenziali, collegandosi strettamente ai cambiamenti nel lavoro.

Occorre risvegliare concretamente nelle persone la necessità di crescere nella direzione dell'essere anziché dell'avere. Occorre attivare processi creativi e personalizzati che consentano di cambiare abitudini, modi di pensare, lavorare e relazionarsi con gli altri e con l'ambiente.

1.3.L'esperienza della “Fondazione Massimo Leone”onlus

*“Il mio futuro come lo vedo?
Non lo so ... so solo che un'altra cosa che
ho potuto constatare nella mia vita è che
quando sto per morire, esce fuori la migliore parte di me.”
Massimo*

Le attività della Fondazione “Massimo Leone” *onlus* hanno come obiettivo quello di rendere la persona *senza dimora* in grado di potersi spendere nel mondo del lavoro in termini di risorse e atteggiamento, di fiducia e sicurezza maggiori.

In primis si offre ai *sd* la possibilità di accedere allo **sportello per l'orientamento lavorativo** che non è un centro per l'impiego, ma si propone di: eseguire un bilancio delle competenze; ricostruire il percorso lavorativo antecedente la fase di crisi (presenza di contratti lavorativi; verifica situazione contributiva; iscrizione ai centri per l'impiego; stato di disoccupazione ecc.); redigere il curriculum vitae in formato europeo; effettuare una ricerca con l'aiuto degli operatori che mediano tra le offerte di lavoro e la candidatura degli utenti.

L'obiettivo è di incrociare la domanda e l'offerta presente sul mercato lavorativo, tenendo conto delle reali potenzialità che la persona possiede nel momento in cui decide di rimettersi in gioco in ambito lavorativo.

In secondo luogo per implementare la formazione sono stati attivati una serie **corsi professionalizzanti** che vanno dall'alfabetizzazione informatica, con l'ausilio degli "Informatici Senza Frontiere", al corso di Pizzeria in collaborazione con l'Associazione "Pizzaiuoli Napoletani".

In terzo luogo, partendo dalla necessità di offrire un'occupazione continuativa come garanzia nel tempo della propria ripresa, la Fondazione "Massimo Leone" *onlus* vorrebbe realizzare un progetto di una cooperativa che gestisca una **lavanderia industriale**. Tale progettualità è stata frutto di un'ideazione che ha considerato la richiesta di mercato e la possibilità di avere dei committenti anche tra gli Enti Pubblici del territorio.

Attraverso l'esperienza lavorativa si intende perseguire l'obiettivo primario del recupero della dignità e dell'autostima del *sd*, mediante la valorizzazione della persona e della sua capacità nell'essere un soggetto socialmente attivo e produttivo.

CAPITOLO II

La Dimensione Spaziale

*“Ho vissuto il periodo più bello di questa città,
il più bello del centro storico. Non puoi immaginare.”
Massimo*

2.1. Nei Luoghi e nei Non luoghi

Il termine *Abitare* inteso, in senso ampio, come occupare stabilmente un territorio o considerare un luogo come la propria casa e in senso più comune come dimora, non deve farci pensare unicamente a uno spazio fisico delimitato da confini, ma soprattutto a uno spazio soggettivo e relazionale dove la persona si sente al sicuro, vive la sua autonomia e la sua intimità.

Uno spazio antropologico dove si crea un'identità e si inscrivono legami sociali.

Per contrasto la perdita di tale spazio mette in condizione di conoscere i cosiddetti **non-luoghi** che fanno perdere il senso d'identità, di relazione, di storicità, andando incontro alla solitudine e all'omologazione. Chi sperimenta la strada sa bene che questa, come le stazioni e le piazze (intese come *non-luoghi*), sono spazi pericolosi non solo per il freddo o per la delinquenza ma anche perché disorientano.

“- Te la ricordi la prima notte in strada?- Mamma mia che freddo alla stazione e poi quella sera dentro una macchina che freddo! Due, tre coperte addosso, una cuffia nell'orecchio e l'acqua bum bum bum un casino sopra la macchina. Se non riesci a dormire devi uscire oppure devi andare dentro ad un treno ma anche lì ti rubano e ti prendono i documenti ... e non sei più nessuno.”(Diego). In questa nuova dimensione “*non si è più nessuno*” e si perde il proprio vissuto spaziale, elemento essenziale delle proprie radici culturali, antropologiche, simboliche, linguistiche e così via.

T.S. Elliot (1940) diceva che “la casa è il punto da cui si parte” ed i nostri intervistati che, del tempo fanno confusione, hanno ben chiari colori, grandezze, odori, caratteristiche delle proprie case, dei propri **luoghi di appartenenza** territoriali, dei loro punti di partenza.

Si pensi a Massimo e ai suoi racconti che ci fanno attraversare una città dal centro storico alle Piazze del Vomero nei periodi “caldi” degli anni 70, fino ad entrare nelle sue case lussuose di Mergellina, dell'Anticaglia. E poi c'è Carlo che racconta i luoghi dell'altra Napoli: “*io son nativo di Forcella, poi ho abitato qua alla Duchesca, dove stava l'Upim prima. Ma, poi, cambiando abitazione è successo il macello ... Giugliano ... Melito ... Qualiano, la rotonda di Maradona, poi*

Secondigliano ... e là ...". Spazi sicuri, reali, tangibili; spazi che gli intervistati raccontano e che potevano vivere, toccare, accarezzare ed amare. Spazi che conservano tutt'oggi, una forte memoria storica, una potente identificazione e una buona capacità relazionale. Spazi con caratteristiche peculiari del tutto assenti nei *non-luoghi*.

E' ciò che emerge dai racconti di vita: attraverso il ricordo nostalgico dei propri spazi si riesce a ricostruire la propria storia. Sembra necessario il definirsi in un luogo che è appartenuto e al quale si è appartenuti perché è lì che si fondano le proprie origini e i propri legami.

Nel momento in cui il tempo si ferma in un punto di non ritorno a quello specifico episodio in cui tutto si perde e tutto riparte con una nuova vita, ci si "aggrappa" ai posti delle mense, dei centri diurni, dei pc che devono essere sempre gli stessi.

Resta per il *sd* la fantasia che lì come nei luoghi dove si è vissuto, si possa lasciare la propria impronta e la traccia significativa della propria "presenza al mondo".

2.2. Nelle nuove case: le strutture di accoglienza

Diego: *"Menomale che esiste la Fondazione, la Caritas, se no mamma mia sai che guaio qua!"*.

Il senso di riconoscenza rispetto ai servizi è di certo molto alto perché "il disagio di non avere una casa, di non poter disporre di uno spazio proprio e autonomo, di non poter avere intorno ambienti, oggetti e persone che declinano il nostro quotidiano, che coniugano le nostre abitudini ci disorienta, ci deprime, lasciandoci un senso di vuoto, d'incompiuto, di precario" (Presenti, 2012).

C'è chi impara a "sfruttare" i servizi offerti dal territorio come passaggio ad una vita autonoma e c'è chi si ancora a questi come unica via di salvezza contro la strada ed il senso di solitudine. Emerge dalle interviste di chi più di altri sa riconoscersi delle risorse ed intravede delle possibilità di recupero, un aspetto critico non tanto nei confronti delle strutture in sé ma dei sistemi unicamente assistenzialistici.

Lo scopo principale dei servizi e dei nostri interventi, infatti, deve essere quello di *diventare inutili*, cioè rendere i soggetti capaci di prendersi cura di loro stessi da soli. Acosta e Toro (2000) sostengono, infatti, che gli individui *senza dimora* non debbano essere considerati soltanto come vittime passive della loro condizione ma come persone in grado di avere maggiore consapevolezza di sé e del proprio disagio. Il rischio molto presente è quello del fenomeno del *revolving doors* ossia il continuo passaggio dell'utente da una struttura all'altra rimanendo in un sistema strettamente assistenzialistico. Bisogna limitare il modello di **maternage sociale** e superarlo attraverso un modello di **empowerment individuale** che si basa sulla condivisione della responsabilità e sulla valorizzazione dell'altro promuovendone le risorse.

L'empowerment ha un vero e proprio potere: influisce sul sentimento di benessere e sulla percezione d'autoefficacia delle persone, agendo sulla motivazione, sulla sicurezza in sé stessi, sull'energia psichica, sulla tendenza ad un *locus of control* interno ed esterno. Questo modello porterebbe a rinforzare e a ritessere a livello trasversale le componenti di spazio, tempo e relazione di cui parliamo.

Del resto, quelli che diventano nuovi luoghi e nuove case mettono in condizione, inevitabilmente, di doversi mettere in gioco, offrendo spazi di socialità ed intimità dove il mettersi in relazione con sé stesso e con l'altro deve essere per forza sperimentato nuovamente.

Non sempre si regge a questi sistemi che, per non cronicizzare, stimolano; per non far dimenticare, ricostruiscono; per non far perdere, offrono.

Nello specifico “nel rapporto tra operatore ed utente si sviluppa una continua **negoziazione**: da una parte la persona *sd* tenderà a trarre il maggior profitto dall'assistenza soprattutto di tipo materiale, dall'altra l'operatore richiederà una contropartita in termini di volontà di cambiamento e progetto d'inserimento sociale” (Lavanco, Santinelli 2009). La buona volontà, la forza d'animo, una struttura di personalità resistente giocano un ruolo fondamentale per reggere questo gioco di parti quando, molto spesso, la prima richiesta che si fa ai *Sistemi* è quella di ricevere, di avere, di colmare incondizionatamente.

Francesco lo definisce un: “*sistema di prendere: prendere anche senza necessità di un reale bisogno di quell'oggetto, di quel bene. Quindi per farsi, per cercare magari come una sorta di rivalsa per quello che è uno stato di esigenza, di bisogno, come se si pensasse: sono stato fregato e adesso vedo come fregare gli altri prendendomi quello che devono darmi*”.

Il definire una progettualità con gli ospiti, strutturare insieme anche dei PEI (progetti educativi individualizzati) permette di mettere in relazione queste due parti: la richiesta dell'utente (con il senso che c'è dentro quello che chiede) e l'offerta della struttura. Far comunicare le due parti serve a dare un senso comune a quello che *hic et nunc* si sta vivendo dentro questo nuovo spazio e questo nuovo tempo fatto soprattutto di relazioni. “*Quando quello che manca nella struttura è il dialogo, una buona parte di noi si sveglia già infelice e non sa pianificare i progetti, non sa come puntare le basi*” (Pasquale).

Se da un lato qualcuno riesce ad essere critico nei confronti del *maternage* e dell'assistenzialismo, qualcun altro riconosce nelle strutture non solo l'unica “**casa**” ma talvolta anche l'unica “**famiglia**”. Ci sono storie in cui le figure genitoriali e familiari sono così distruttive o nulle in termini di capacità di accudimento che gli stessi operatori divengono sostituiti. “*O direttor è comm è nu pat, l'operatrice come na mamm!*” (Paola). Chi come lei dall'età di nove anni passa la sua vita da istituti a case-famiglia a strutture di accoglienza, conosce in pieno questo accomodamento cronico

all'interno dei nostri sistemi. Anche qui, come detto pocanzi, quando il lavoro diventa una possibilità di uscita che si struttura intorno a vuoti incolmabili, ci si chiede quanto si possa reggere l'idea di una propria reale autonomia, di dover badare a se stessi. Chi ha vissuto e vive passando da strutture a strutture, si aspetta sempre dall'altro di “*prendere*” (come dice Francesco) e non di essere capace di produrre.

2.3. L'esperienza della “Fondazione Massimo Leone” onlus

“Nella vita devi cercare sempre il meglio”.
Diego

La risposta delle politiche sociali cittadine al fenomeno della grave emarginazione sembra essere ancora prevalentemente di tipo emergenziale ed assistenziale, lasciando poco spazio a strutture e servizi che possano accompagnare e sostenere le persone senza dimora in percorsi di recupero sociale, relazionale, lavorativo ed abitativo. Eppure a livello europeo molte riflessioni si stanno muovendo intorno al tema in un'ottica del tutto diversa. Grazie al contributo della FEANTSA, da alcuni anni si sta prestando attenzione alla metodologia dell' **Housing First**, che a differenza dei percorsi di accompagnamento classici basati sullo “start case” (step by step) e che pongono al centro i bisogni della persona, focalizza l'attenzione alla **casa** intesa non solo come diritto ma anche come spazio dell'abitare fisico, psichico e relazionale.

La gestione domestica implica una serie di responsabilità che vanno riacquistate e sperimentate e recuperare la dimensione della casa è indubbiamente un assetto importante, ma questa metodologia è ancora, per obiettivi anche di natura politica e gestionale, molto lontana dai nostri territori. Nonostante ciò consapevoli della complessità del fenomeno che nella città di Napoli acquista una connotazione specifica per la difficile e problematica situazione lavorativa, la Fondazione “Massimo Leone” *onlus* da anni ha attivato il progetto **Comunità alloggio “Casa Gaia”**.

Tale struttura che vuole essere una risposta a quanti, motivati e con sufficienti potenzialità di reinserimento, possono essere sostenuti ed accompagnati in un percorso che li porta ad una maggiore autonomia secondo i principi dell' *empowerment*.

“Casa Gaia” è una struttura residenziale (massimo nove posti) nella quale gli ospiti *sd* possono tornare a vivere in una dimensione familiare, condividendo con gli altri le responsabilità della gestione domestica, imparando a risentire proprio uno spazio fisico che possa diventare anche luogo volto all'acquisizione di una propria autonomia. La casa accoglie, infatti, le persone che, dopo aver seguito un percorso di recupero attraverso i servizi della Fondazione Massimo Leone *onlus*, sono pronte a tentare un reinserimento socio-lavorativo. L'obiettivo è quello di consentire agli utenti di sperimentare una vita comunitaria della quale si diventa partecipi in tutte le azioni quotidiane:

dall'igiene della casa, alla cucina comune, passando attraverso momenti di socializzazione e di condivisione.

Step successivo a quello di una casa alloggio sarebbe di certo quello di un accesso a dei **mini-appartamenti**, progetto che la Fondazione "Massimo Leone" *onlus* sta provando a mettere in atto cercando strutture e spazi per la realizzazione. Tali alloggi, a destinazione socio-assistenziale, rappresenterebbero una tipologia di intervento che andrebbe a colmare una grave e persistente lacuna in quell'ideale politico di *welfare state* di cui la FML si fa da sempre promotrice. La finalità principale del progetto "Mini-Alloggi" è proprio quella di poter offrire uno spazio di autonomia, privacy ed effettiva crescita personale, nel quale anche chi ha dovuto affrontare il trauma della perdita di una propria dimensione abitativa, può nuovamente sentirsi libero di usufruire di una casa. È difficile comprendere quanto sia importante questo passaggio se non lo si confronta con anni trascorsi per strada, dormitori pubblici e centri di accoglienza. Avere una casa è sinonimo profondo di dignità e indipendenza.

Una casa implica la socialità (il vicinato), l'intimità (il voler restare da solo e occuparsi di sé), la domesticità (l'affezionarsi a mobili e a oggetti). Quando i ricordi e i progetti si cancellano, anche gli oggetti non hanno più senso, diventano reliquie ingombranti e polverose. Lasciando tutto l'uomo sulla strada si libera ma corre il rischio della perdita dell'intimità e della perdita di sé (Guidicini e Bergamaschi, 1995). Poter tornare a disporre liberamente di una casa consentirebbe alla persona che ha completato un suo processo di recupero di acquisire autostima, riabituandola all'idea che è nuovamente possibile affrontare il proprio quotidiano, che è possibile riprendere quel percorso di vita che si è ad un certo punto interrotto. I Mini Alloggi avranno come *destinazione prioritaria* soggetti che sono stati seguiti in un percorso di recupero e di reinserimento monitorato dagli operatori della FML. Il percorso di accesso alle strutture prevede, quindi, un impegno costante da parte delle persone coinvolte, impegno che merita di essere ripagato con risposte concrete e non con la sottomissione a continue frustrazioni, frutto di una società che non è più predisposta ad accogliere, sostenere ed amare l'altro, soprattutto quando ci appare emblema della diversità e dell'emarginazione.

Occorre passare dall'idea del senza dimora come portatore di deficit (senza tempo, senza spazio, senza relazioni) a portatore di una storia di cui vanno ricomposte le tessere conducendolo dall'esclusione all'inclusione.

La casa è percepita nella sua interiorità, nell'essere quello spazio che istituisce un confine tra le relazioni interne ed esterne, un confine che definisce l'identità dell'abitante come appartenente ad un sistema relazionale, di cui la casa stessa sembra costituente e garante (Presenti, 2012).

CAPITOLO III

La Dimensione Relazionale

*“Per quello che ho letto, per quello che ho visto,
per quello che ho frequentato, per quello che ho fatto
è proprio la dualità che ho ...
ho combattuto ed ero fiero della solitudine ...
ora penso che la solitudine non è un cavallo da cavalcare.”*

Massimo

3.1. Quale Relazione “senza dimora” ?

La consapevolezza di sapere chi siamo stati, chi siamo e chi saremo così come quella di sentire di appartenere ad un luogo o ancora il vivere le relazioni, dà a tutti coscienza della propria identità e la possibilità di lasciare una traccia della propria “presenza nel mondo”.

Per i *sd* la dimensione relazionale, così come abbiamo visto quella spaziale e temporale, è compromessa a tal punto che il vivere legami disfunzionali o ancor peggio la totale assenza di relazioni significative, contribuisce a frammentare la loro identità.

Per i *sd* lo sperimentare spazi di socialità (quali i laboratori occupazionali) o di relazione (quali quelli di *setting* terapeutico) diventa un’impresa ed il primo vero *step* di recupero, laddove il poter riacquisire un aspetto di cura per se stesso e per gli altri è già un buon traguardo.

Non di certo va tralasciato il fatto che la condizione *senza dimora* è anche frutto degli innumerevoli cambiamenti degli ultimi anni nel modo di vivere le relazioni sociali che non assumono più una struttura ben definita, ma somigliano ad una **configurazione “liquida”** divenendo *fragili* e *vischiose* (Bauman,2006).

Le rapide trasformazioni dei legami sociali, la condizione di precarietà, la frammentazione identitaria, il vissuto di impotenza ed inadeguatezza che permea nella società di oggi fa sì che le stesse istituzioni relazionali (famiglia, coppia) siano sempre più instabili e precarie, con stili di attaccamento ambivalenti da cui nascono legami affettivi insicuri e deboli.

Se fino a quarant’anni fa la famiglia era basata soprattutto sulla solidarietà e i legami di sangue, oggi non è più così. Che la stessa povertà della famiglia sia in un certo senso un nuovo fenomeno è dato proprio anche da questo perché in passato le famiglie erano sempre riuscite ad aiutare se stesse superando con la solidarietà e con la collaborazione familiare le difficoltà quotidiane (Grassini, 2012). Oggi ha acquistato maggiore forza il legame sentimentale di coppia molto lontano dai sistemi di appartenenza come se le coppie dovessero rispondere e bastare sempre più spesso a se

stesse. Questo fa sì che ricevere sostegno e aiuto dalle proprie famiglie d'origine diventa non sempre facile.

3.2. Come sono le famiglie d'origine

La famiglia d'origine rappresenta di certo un elemento di fondamentale importanza nell'analisi dei fenomeni di esclusione sociale. Quello che emerge dalle nostre interviste è che queste famiglie sembrano avere due polarità: una maggiormente povera e deprivata ed una maggiormente disorganizzata e multiproblematica (Malagoli Togliatti, 2002).

In entrambi i casi, per poche risorse e capacità, questi sistemi famigliari hanno avuto grandi difficoltà a gestire eventi traumatici provocando l'uscita e l'espulsione di un membro dal nucleo familiare.

E' evidente che la condizione dei *sd* è la conseguenza diretta di una serie di *life stressful events* che si verificano nell'arco della vita e spingono ad un percorso di deriva dove la povertà, la deprivazione culturale sono di certo fattori che possono portare a percorsi di esclusione ma maggiormente se associati ad eventi traumatici (Caliendo, Paturzo, Tatarella 2008).

Ci possono essere, come elementi caratterizzanti tali famiglie: uno stato estremo di povertà, assenza o allontanamento delle figure genitoriali, accese conflittualità, abbandoni o violenze.

In questi stati di deprivazione e povertà è molto frequente che i nostri intervistati in età giovanile abbiano abbandonato la scuola non concludendo neanche l'obbligo scolastico. Oggi chiamiamo il fenomeno come **drop out** che si intreccia tra emarginazione sociale e povertà economica, culturale ed affettiva dove arduo è immaginare forme di recupero in termini formativi e di integrazione sociale, nonostante oggi, a livello istituzionale, vengano promossi interventi mirati finalizzati al recupero e all'integrazione.

Le famiglie in questione sono caratterizzate da genitori stressati, deprivati, impossibilitati a sostenere il peso emotivo dell'allevamento dei giovani, spesso istituzionalizzati, chiusi in collegio o affidati a case famiglie. Come spesso accade, la carenza di competenze cognitive e sociali, associate alle ridotte opportunità di sviluppo del sé e ai sentimenti di autosvalutazione per l'insuccesso scolastico, si accentuano ricercando il sostegno di propri simili nella stessa condizione di marginalità. In tal modo si aumenta il rischio di restare intrappolati in una condizione socialmente povera e periferica avviandosi verso percorsi di **devianza sociale**. Il rischio delle frequentazioni sbagliate è riconosciuto da Carlo quando dice: *"secondo me sono gli amici, poi non lo so. Non sono loro ... forse siamo noi. Anzi dico: sono io. Però sai come si dice? -Vieni oggi, vieni domani, vieni oggi, vieni domani- e così succede, secondo me che ti lasci prendere"*.

Il condizionamento dei pari diventa una proposta alternativa all'ambiente familiare carente e la devianza una proposta illusoria di un futuro migliore.

Tra gli intervistati, alcuni conoscono la **strada** da molto tempo.

Carlo da quando aveva 14 anni, passando da strada a galera. Guido da quando aveva poco più di 9 anni scappava di continuo anche dal collegio, scappava *“tre o quattro volte, poi tornavo a casa, mi riportavano e io scappavo ancora”* cominciando con i primi furti, le prime detenzioni *“a 18 anni andai a Poggioreale, poi sono uscito, poi sono entrato ... comunque entravo ed uscivo”*.

Diego a 16 anni *“facev o scugnizz e miezz a via”*⁴.

Eppure tutti evidenziano come **l'abbandono scolastico** sia un elemento significativo riconosciuto come primo sbaglio. *“Tu più cultura hai e più hai modo, diciamo così, di uscire da certe situazioni.”* (Antonio). Il problema sussiste anche quando i genitori non hanno potuto fronteggiare l'abbandono scolastico privi di un'adeguata consapevolezza o di autorevolezza: *“i miei genitori non mi hanno mai imposto se io volevo fare qualche cosa, non mi dicevano è sbagliato o no. Non hanno saputo consigliarmi. Non sono stati cattivi ma non avevo dei veri genitori”* (Antonio).

La deprivazione sociale, economica e culturale possono fare da contorno alle famiglie multiproblematiche che vengono descritte, ma talvolta non è solo questo *background* a portare alla condizione di *sd*.

Colpisce che famiglie, dove c'erano adeguate condizioni culturali ed economiche, possano generare una destabilizzazione di uno dei componenti che può accompagnarlo a vita, portandolo poi a non saper fronteggiare adeguatamente le traversie incontrate.

Dai racconti emerge che in queste famiglie (povere o non povere, adeguate o non adeguate) ci sono degli **eventi traumatici** che interrompono l'armonia familiare e portano ad una disgregazione dell'intero sistema.

Tra questi eventi ci sono la perdita precoce dei *punti di riferimento*, i **lutti** non elaborati che designano la fine di una propria storia. *“Ho perso mio padre che era giovanissimo. Ed è stata una cosa traumatica al punto che ho lasciato l'università. Io ero il cocco di mio padre, gli potevo sfilare la biancheria intima da dosso e non avrebbe opposto resistenza.”*(Francesco).

Guido, invece, ricorda la perdita della nonna come momento critico: *“sono andato in tilt perché ho perso l'unica persona che era molto attaccata a me. Quello che non ha fatto né mio padre, nessuno della mia famiglia, l'ha fatto mia nonna ed io l'ho trattata sempre male. Però lei me lo disse: “quann mor ji tu fai e perucchie n'cap perché nessuno te pensa più! Né accà né allà nessun” e*

⁴ Espressione tipica napoletana che indica i giovani ragazzi che compiono atti di piccola criminalità.

accussì è stat”⁵(Guido). Intorno ai traumi subiti si strutturano stili di attaccamento patologico portando a vivere di paure, senso di impotenza ed inadeguatezza, perdita di controllo, minacce di annichilimento.

Nei racconti dell’infanzia degli intervistati emergono atteggiamenti aggressivi caratterizzanti figure autoritarie e anaffettive. L’abuso sessuale è solo una delle tante forme di violenza raccontate. L’**abuso subito in infanzia** genera: effetti devastanti sull’identità, problemi di adattamento emotivo, bassa autostima, difficoltà di esprimere i propri sentimenti, difficoltà a mentalizzare, problemi nell’adattamento sociale, minore competenza sociale, isolamento e difficoltà nelle relazionale.

La storia di Paola è pervasa dalle ripercussioni che le molestie subite in infanzia hanno generato nel suo modo di relazionarsi e nella sua difficoltà a creare legami. I sintomi intrusivi con la ripetizione di ciò che si è patito servono ad esprimere la volontà di poter padroneggiare quell’esperienza e venirne a capo che, come spesso capita in donne che hanno subito violenza, le porta a vivere relazioni violente e/o di dipendenza. Il trauma distrugge il sé, le aspettative di sicurezza, il legame, la fiducia ed il senso di appartenenza, al punto che anche l’affidarsi e il lasciarsi aiutare dalle strutture diventa difficile. La composizione delle reti sociali delle donne *senza dimora* è influenzata molto dai pattern di relazioni instabili, risultato di abilità interpersonali povere e di una tendenza all’isolamento (Sherood, Toro et al. 2007).

3.3. Come può avvenire il passaggio dalle famiglie d’origine alla coppia

Se la lettura delle famiglie d’origine è importante a definire come si possa raggiungere la condizione di *sd*, soffermarci sulla costruzione delle proprie famiglie è ancora più interessante perché in alcuni casi sembra si ripropongano dei patterns comportamentali appresi dalle proprie figure genitoriali che fanno mettere in atto opere di riscatto e debiti di lealtà (Boszormeny-Nagi et al 1988).

Queste famiglie sembrerebbero investire da subito i figli di un mandato che consiste nel proseguire la loro storia, come se dovessero essere il continuum di una storia come riscatto di ciò che non si è potuto fare. La nostra esistenza e la nostra autonomia sono condizionate da ciò che c’era prima di noi, basta pensare al fatto che al momento stesso in cui veniamo al mondo siamo “inventati”.

Siamo inventati da genitori che a loro volta, come figli, furono inventati anch’essi.

In quest’ottica quello che Bowen chiama “**processo di proiezione della famiglia**”, vale a dire il processo tramite il quale i problemi dei genitori si trasmettono ai figli, viene legittimamente da lui

⁵ Trd: “quando muoio io tu sarai abbandonato perché non ti curerà più nessuno. E così è stato”

incorporato nel concetto più globale di interdipendenza multigenerazionale dei campi emotivi (Bowen,1996). L'essere fantasticati e pensati ancor prima di nascere viene vissuto da ciascuno come un essere derubati e deprivati perché la nostra individualità non può appartenerci del tutto in quanto i desideri, i pensieri, le fantasie della madre spingono il figlio ad incanalarli. *“Io nasco nella mia famiglia perché mia madre gli muore un figlio e lei si assume tutti i sensi di colpa. Volle fare lo stesso figlio che aveva perso. Ero il suo riscatto. E questo è stato non un guaio ma un dramma perché da quando ero piccolo tutti volevano darmi tutto e mi avrebbero voluto regalare tutto”* (Massimo).

Sulla stessa scia, questa dinamica si ripresenterà nell'incontro con ogni altra donna e con la vita stessa. La madre teme il radicalmente, definitivamente e profondamente diverso da lei che la obbligherebbe ad un confronto autentico, per cui concependo un bambino e portando avanti la sua crescita le è più facile pensare e fantasticare delle immagini che non le siano estranee ma le confermino la sua identità e la sua capacità di plasmare e tenere sotto controllo gli altri. Questo è ciò che avviene anche nella **coppia**. Fiducia e attaccamento vanno di pari passo per dirla alla Bowlby. Gli stili di attaccamento di ogni partner sommati insieme creano un unico stile di attaccamento nella formazione della coppia che affiora come qualità emergente (Zavattini, 2008).

Si affida al partner il riscatto da qualcosa di irrisolto o l'idea magica di poter essere qualcuno che non si è (Scabini, 1995). C'è un patto implicito nella coppia che permette ai partner di trovare nell'altro il completamento di ciò che è mancato. Massimo lo dice bene quando esprime che: *“mia moglie aveva una particolarità, aveva perso il padre a 15 anni e si portava questo grande dolore. Lei si innamora di me perché ero una persona forte, un punto di riferimento decisionale”* ma quando questo patto viene infranto la “coppia- scoppia” anche perché: *“la famiglia e la coppia guai se non crescono insieme, perché se non crescono insieme uno dei due viene tagliato fuori e quando tu da una coppia tagli fuori l'altra persona è finita la relazione”*(Massimo).

La storia di coppia di Luigi è diversa ma si fonda sull'idea illusoria di poter cambiare l'altro. *“Mia moglie era come una ragazza adolescente che non sapeva come gestire una famiglia e siccome io la volevo far vincere sempre ho fatto anche passi più lunghi della gamba perché la mamma diceva:- accontentala che forse cambia-”*(Luigi).

Le **separazioni** avvengono per diversi motivi: tradimenti come nel caso di Massimo oppure, come ci racconta Antonio: *“ci siamo separati non perché non andavamo d'accordo, perché abbiamo avuto lo sfratto e allora uno ha preso una strada e l'altro un'altra. Per gli uomini è più difficile ricominciare”*. Talvolta le separazioni diventano motivo di crisi e di decaduta. *“Io vengo da una famiglia normale, educata ma mi trovo in questa situazione perché sono un uomo separato. Ho perso la casa perché il giudice l'ha data a mia moglie”* (Luigi). Purtroppo queste parole sono

rappresentative di una realtà di molti giovani padri separati che si trovano a dover combattere con la difficoltà di poter passare degli alimenti finendo per strada.

Tra l'altro, come emerge dalle interviste, esiste ancora una **cultura di genere** che porta sempre a pensare che gli uomini siano quelli a dover portare avanti la famiglia e dunque l'economia. Fa parte delle culture lontane come nel caso di Homar, un intervistato di origine marocchina *“la barca quante persone la guidano? Una persona. Così la famiglia deve essere guidata da una persona. Perché quando sono due persone non ci si trova più. L'uomo deve organizzare la vita”*.

Esiste inoltre, nella nostra di cultura, l'idea comune da parte delle donne *sd* che la loro ripresa dipenda esclusivamente da un uomo “salvatore” che potrà aver cura di loro. Paola nella domanda che fa riferimento al futuro dice proprio che lo affida al compagno ma *“lui nun ten genio re ij a faticà!”*⁶.

La **genitorialità** è vissuta come aspetto che integra, che tiene insieme.

“Mio figlio è la cosa più bella che ho e dargli la vita e deciderlo insieme a mia moglie la cosa più bella” (Massimo).

Gli intervistati hanno sempre bisogno, anche qualora non ci fossero realmente, di sentire che i rapporti con i figli sono stati recuperati nonostante una rottura. Francesco è riuscito nell'impresa descrivendola in questo modo: *“Riprendere il rapporto con i figli è stato faticoso, ho cercato di non mollare mai, di non pormi mai il problema. Sono sempre convinto che si deve fare quello che si vuole fare, e quello che manca è il quotidiano sperando che magari adesso dovendo ripartire, magari uscendo da queste strutture, c'è la possibilità di vedersi e frequentarsi in modo diverso.”*

Sembra impossibile pensare agli anni che a volte passano prima di un possibile ricongiungimento e una mediazione eppure sappiamo bene quanto difficile e doloroso sia il riuscire a mantenere un rapporto.

Molto spesso i sensi di colpa e la vergogna portano i genitori a non voler incontrare i propri figli. *“Io sono scappato perché la vergogna era enorme perché avevo toccato il fondo e non potevo farmi vedere in quello stato”* (Massimo).

Sembra devastante convivere con la consapevolezza di aver tolto qualcosa di fondamentale ad un figlio: *“Mio figlio era un bambino molto legato alla mamma ma io per mio figlio ero tutto. Lui sapeva che ero esistente, non aveva problemi perché c'ero io”* (Massimo).

La colpa si trasforma talvolta in forte senso di protezione verso di loro, che porta il genitore *sd* ad allontanarsi per non farsi vedere in certe condizioni e non arrecare altro dolore e preoccupazione.

⁶ Trd: “lui non ha mollta voglia di andare a lavorare”

3.4. Quali sono gli aspetti disfunzionali

Nelle famiglie d'elezione ci sono, molto spesso, degli elementi patologici che portano inevitabilmente alla distruzione del sistema. Sono tutte famiglie connotate da forte instabilità ma, tra le caratteristiche differenti, vogliamo farne emergere due che sembrano in forma e modalità diversa permeare e condizionare la vita familiare e l'esistenza personale del *sd*.

Parliamo di dipendenze e violenze.

Riguardo alle **dipendenze**, riconducendoci alla categoria "tempo" e "spazio" osserviamo che alcuni *senza dimora* vivono una condizione di condensazione e di confusione delle categorie spazio-temporali a causa dell'assunzione prolungata di sostanze, e non solo per la presenza di eventuali malattie mentali o per il deterioramento e la modificazione del senso del tempo che il vivere in strada provoca (Bonadonna, 2001).

Le dipendenze rappresentano, inoltre, una modalità di relazionarsi alle persone e agli oggetti come fonte di sicurezza sostitutiva rispetto alle incertezze e precarietà della vita.

Alla base di tutte le dipendenze (che siano dal partner, dal gioco, da sostanze psicotrope) ci sono caratteristiche comuni per cui qualunque sia l'oggetto di dipendenza la funzione principale del comportamento è stare lontano dai nuclei di sofferenza.

Obiettivo della dipendenza non è farsi del male ma fronteggiare il dolore per cui la dipendenza diventa una soluzione al dolore. La dipendenza può essere vissuta come protesta alternativa allo svincolo e l'oggetto della dipendenza come mezzo per arrivare ad una autonomia difficile da raggiungere. Questo comportamento patologico è comunque funzionale a non trattare il dolore.

Il **gioco d'azzardo** è un rifugio della mente (Steiner, 1993), un'occasione per creare una vita parallela, un'alternativa alla vita quotidiana per cui la scommessa è la possibilità di inventare il proprio futuro, uno spazio immaginario in cui poter creare il mondo che si desidera. Tra le varie teorie riguardanti il gioco d'azzardo, emerge quella che prevede di fondo un disturbo narcisistico di personalità per cui, per sfuggire ad un senso di debolezza o di disgregazione familiare, il gioco diventa l'elemento per controllare l'incontrollabile (Rosenthal, 1987).

"Io mi sottostimo, mi trovo in difficoltà, mi sento a disagio"(Antonio).

La famiglia del giocatore guarda ma non riesce a vedere, coglie segnali ma non riesce a darne il giusto peso. Da rabbia a vergogna, dopo la fase di scoperta e shock la famiglia del giocatore non fa altro che renderlo "un bambino" bisognoso di protezione.

Ciò non dimostra un nesso causale tra l'essere *sd* e dipendenze, un soggetto si può ritrovare in mezzo a una strada a causa di una dipendenza nel momento in cui, per esempio, la famiglia, consapevole dell'"irrecuperabilità" della situazione, attua l'abbandono. Viceversa un soggetto può essere indotto alla dipendenza per mancanza di speranze o per mancanza di valide strategie di

coping che gli consentono di affrontare le precarie condizioni di vita in strada e lo stress che queste comportano. Un dato però è sicuro, seppure la dipendenza esisteva prima della condizione di *sd*, con questa il problema si rimarca.

Oltre alla dipendenza emerge la **violenza**, tema centrale di alcune delle famiglie incontrate.

In questi casi nel gioco di coppia il processo di violenza fisica è caratterizzato da un “aggressore” che acquista autorità attraverso la violenza e una “vittima” che gioca il ruolo di imputata.

Anna ci racconta: *“quando ancora non ero sposata io ho ascoltato mia madre: lui bravo ragazzo, lui adesso beve poi dopo non beve ... non dovevo ascoltare madre e padre. Tutte le sere mi picchiava Quante volte sono andata al pronto soccorso, una volta un mese non posso andare a lavoro perché tutto il viso blu”*.

Anna, come tante, ha sviluppato un **falso sé** derivante da un rapporto primario madre-bambino insoddisfacente in cui una madre non risponde in maniera adeguata ai bisogni di crescita.

E’ tipico delle donne che si auto convincono di poter uscire dalla violenza perché in grado di poter cambiare il proprio partner, è tipico di quelli che pensano di poter controllare il caso con la “scommessa vincente”.

3.5.L’esperienza della Fondazione “Massimo Leone” onlus

*“Ho un desiderio:
prendermi cura di una persona.”
Massimo*

Partendo dal presupposto che oggi la povertà estrema è sempre più identificata come una povertà solitaria (Rauty,1997) e cioè senza “gruppi di riferimento”, senza ambiente e senza contesto, la Fondazione “Massimo Leone” *onlus* ha creato all’interno dei locali uno spazio adibito alla lettura e alla socializzazione.

Si è pensato di creare un’**area di accoglienza** per quegli ospiti che, pur non essendo direttamente presi in carico dagli operatori, facciano richiesta di un luogo tranquillo dove potersi riparare onde evitare di permanere per strada.

All’interno delle nostre strutture è possibile impegnarsi in **attività laboratoriali** (ceramica e bigiotteria) durante le quali non è solo possibile fare esperienza formativa ma anche esperienza di gruppo e sperimentare lo stare insieme agli altri. Lo spazio laboratoriale è indubbiamente un ottimo spazio di osservazione che permette all’ospite di sperimentarsi nell’impegno, nel rispetto di regole, nell’interagire con l’altro, nel saper fare e nel saper essere.

Luoghi in cui si sperimentano relazioni sono i luoghi adibiti alla cura, al sostegno, al counselling, all’orientamento.

Nello specifico La Fondazione “Massimo Leone” *onlus* offre i seguenti servizi:

Centro di assistenza sanitaria polispecialistica ambulatoriale “Beato Luigi Palazzolo”: E' un centro a bassissima soglia; accoglie pazienti italiani e stranieri in situazione di grave povertà. Si propone non solo di curare le patologie ambulatoriali, ma vuole essere anche un luogo di indirizzo e ricerca sulla salute fisica e psichica dei senza dimora con l'obiettivo di riuscire a monitorare e curare le patologie che si presentano con un certa frequenza.

In tal modo svolge una funzione di osservazione sanitaria e di sensibilizzazione attraverso campagne di prevenzione (vaccinazioni, igiene orale, profilassi antitubercolare e antitumorale).

Il centro si avvale di specialisti nelle seguenti branche: cardiologia, pneumologia, medicina interna e malattie infettive, oculistica, ORL, odontoiatria, oncologia, dermatologia, ortopedia, pneumologia, psichiatria, ginecologia.

Vengono fatti eseguire esami ematologici grazie all'ausilio di studi privati che offrono il loro apporto volontario.

Centro ascolto “Santa Maria La Palma”: E' una realtà operativa che si propone di approfondire la problematica e di promuovere atteggiamenti di condivisione ed accoglienza nei confronti delle persone senza dimora.

L'obiettivo è la promozione umana, relazionale e sociale che va oltre il semplice assistenzialismo mettendo al centro la persona ed attivando per lei e con lei progetti individuali condivisi.

Il Centro offre spazi, opportunità e servizi ed è soprattutto un luogo dove le persone possono ritrovarsi insieme a volontari ed operatori della FML per dar vita insieme ad un percorso di recupero.

Il Centro Santa Maria La Palma offre una serie di attività:

Sportello d'ascolto

Sostegno psicologico, Mediazione familiare e Counselling

Orientamento lavorativo

Assistenza legale

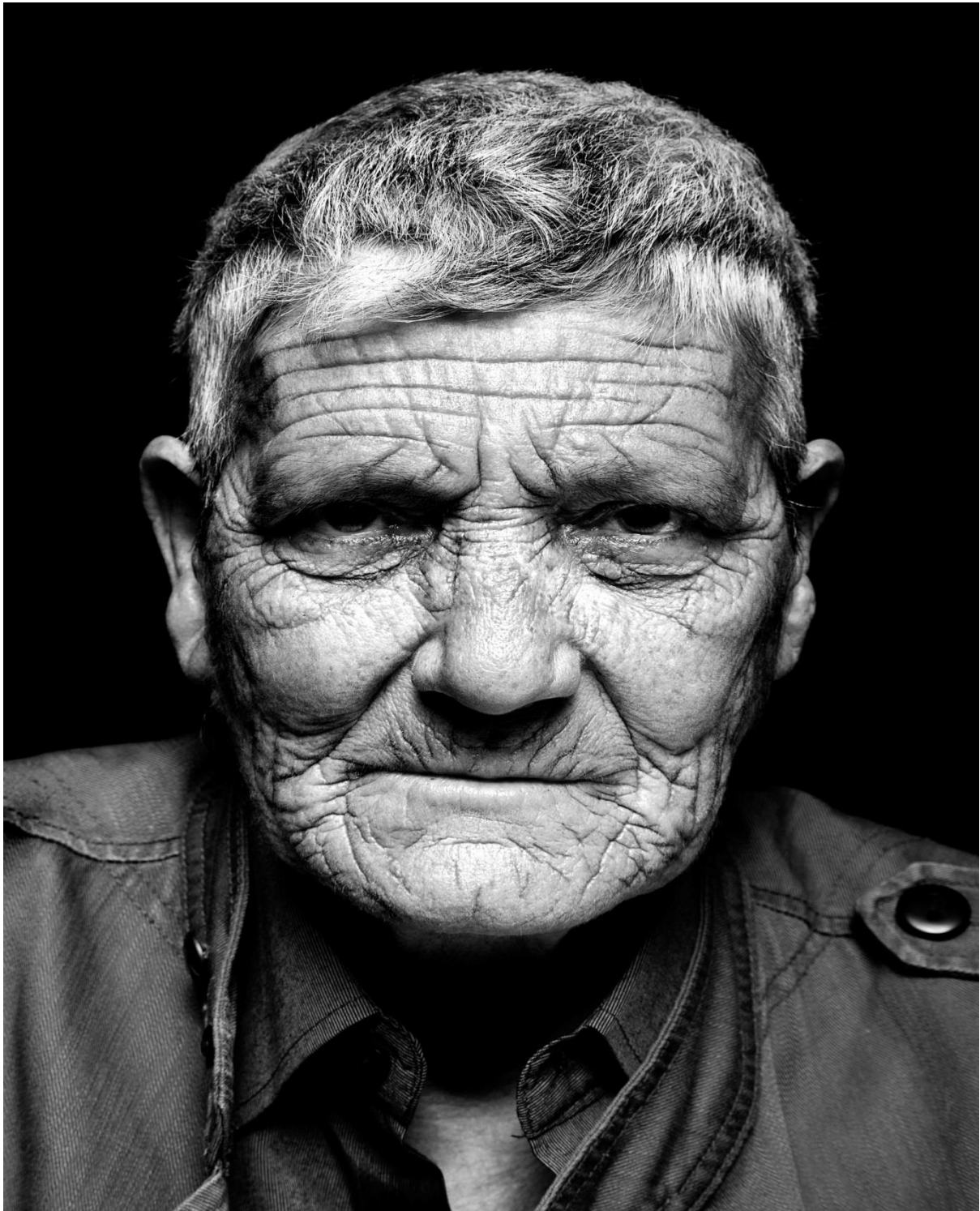
Laboratori occupazionali

Spazi di lettura e socializzazione

Internet-point

PARTE SECONDA ⁷

“RITRATTI di VITA”



⁷ A cura di Aurora Rosa Caliendo

*“Non possiamo costruirci le nostre storie
perché esiste il narrare,
e perché qualcuno ce ne ha già mostrata la possibilità.
Possiamo perciò raccontarci in pace le nostre storie,
vivere di storie....
la nostra vita diventa sensata se ce la possiamo raccontare....
il mondo avrebbe un aspetto migliore
se permettessimo al nostro amico,
alla nostra amica,
a nostra moglie,
a nostro marito,
ai nostri figli,
e anche al nostro amico ammalato,
le loro storie”
(Bichsel, 1989)*

Questo è un ritratto, un istantanea di oggi.

Colori, luci, buio, ombre ed un viso che si lascia leggere e si racconta.

Dodici persone hanno raccontato la loro vita; dieci racconti sono riportati qui come storie e come “ritratti” di un fenomeno che ci dice tanto non solo su cosa e chi siano loro ma su cosa e chi siamo noi. Ci dice tanto su quello che è la città di Napoli ed il nostro paese.

Loro si sono fermati e si sono raccontati, noi ci siamo fermati e li abbiamo ascoltati.

La diversità di ogni storia, ancora una volta, mostrerà la complessità del fenomeno dei *senza dimora*.

Resta a noi osservare e riscoprire in ogni segno e ruga di un ritratto: una persona!

Resta a noi qualcosa da poter recuperare del suo tempo, da poter reinvestire nel suo spazio, da poter ricreare nelle sue relazioni.

CAPITOLO IV

Il dono della condivisione

*I destini dell'uomo sono come fiumi,
alcuni scorrono veloci, senza incertezza,
lungo facili percorsi.*

*Altri passano attraverso mille difficoltà
ma arrivano ugualmente al mare.*

(R. Battaglia)

Il cuore di questo lavoro sono le storie, se non avessimo la possibilità di raccogliere racconti, emozioni, riflessioni, andremmo incontro ad un grosso rischio che è quello di rimanere in superficie, di vedere e non “guardare”, di sapere, ma non “comprendere”.

Leggere la totalità di ciò che ci è stato donato darà la possibilità a tutti noi di maturare intimamente un'opinione che non sia il frutto di una visione superficiale *dell'Essere al mondo ...*

Le storie, dieci su dodici, sono presentate nella loro integrità, molti dei brani sono fedelissime riproduzioni delle sbobinate delle interviste, questo per dare forma alle espressioni, ai toni colloquiali ed ai collegamenti istintivi.

Sono stati cambiati i nomi, i riferimenti specifici in virtù della tutela della privacy di chi ha generosamente condiviso il suo racconto interiore. Alcune storie sono state riscritte a causa di un eccessivo utilizzo delle espressioni idiomatiche partenopee o per le difficoltà di espressione delle persone straniere, abbiamo provato a mantenere comunque inalterato il senso del messaggio comunicativo.

Ringraziamo, come sempre, tutti coloro che ci hanno permesso di scendere in profondità, che ci hanno condotto anche nei luoghi bui della loro anima, insegnandoci ancora una volta quanto sia importante il “dono della condivisione”.

“Quel bravo ragazzo”⁸

Allora, io vengo da una famiglia normale, educata. Mi trovo in questa situazione perché sono un uomo separato, ho una bambina di cinque anni e il rapporto tra me e mia moglie è andato male dopo soli tre anni di matrimonio. Ho perso casa perché il giudice ha dato l'abitazione a mia moglie: una villetta che ha lasciato mia madre in beneficenza a me e mio fratello, dove io abitavo con lei da sposato. In quella villetta divisa in due parti separate, abita attualmente mia moglie e mio fratello abita accanto con la sua famiglia. Mia figlia è stata affidata ai miei suoceri fino ai diciotto anni perché mia moglie non è in grado di tenerla. Ha una *patologia* ... come si chiama ... ha la depressione, quindi gliel'hanno tolta. Può vederla tre ore al giorno mentre io, attualmente, ho la possibilità di vederla quando voglio. Ma è lontana ed ora che economicamente non sto tanto bene non la vedo spesso ma ci vado tutte le volte che ci posso andare.

L'avvocato che mi sta seguendo nella separazione l'ho trovato tramite la Fondazione.

Sto in questa città da cinque anni e mi trovo bene perché mi trattano bene. Da quando sono arrivato a Napoli sto centomila volte meglio, perché insieme a mia moglie stavo andando anche io in depressione, mi stava trasmettendo sta patologia, perché da quando è nata la bambina io non ho mai potuto fare il padre. Lei era possessiva, sia riguardo me sia verso la bambina, voleva gestirla solo lei, voleva fare tutto lei. A me non mi è mai stato bene, perché l'abbiamo fatta assieme la bambina! Non è stato così, non mi ha mai ascoltato e un giorno, due giorni, poi sono andato via di casa, senza che nessuno sapeva niente, neanche mio fratello. Anche oggi a mio fratello gli voglio bene perché mi ha sempre rispettato e mi aiuta quando può. Senza offesa per nessuno, ma io sono un ragazzo che viene da una famiglia normale, sono un *bravo ragazzo*.

I miei genitori erano delle bravissime persone, purtroppo non ci sono più. Sono morti entrambi per tumore. Mio padre lavorava in una di quelle aziende di cui si parla tanto solo oggi, di quelle in cui c'è l'amianto, ma fino a pochi anni fa nessuno diceva nulla, nessuno sapeva nulla.

Con la scuola ho fatto la terza media, perché non volevo andare a scuola, a diciotto anni sono entrato in marina, ho fatto la leva normale e poi mi sono congedato e ho fatto la domanda da volontario in ferma breve, la leva dei volontari diciamo, ho fatto tre anni là, in marina, dopo i diciotto anni, poi volevo rimanere, ma non ho potuto avere le chance per rimanere diciamo, perché se non c'è la raccomandazione è un po' difficile!

Comunque la mia passione da piccolino erano le moto, e lo sono ancora: le moto ed entrare in polizia. Per tre volte sono andato a Roma, ho fatto i quiz, quiz non superati mai, perché, per la verità

⁸ “Questo bravo ragazzo” è la Storia di Luigi

non sono mai stato bravo negli studi, però le viste mediche le passavo sempre. Non ce l'ho fatta, non avevo la giusta "chiamata" per entrare ma mi è rimasto quel desiderio.

Ho iniziato a lavorare in una ditta di pulizie e mi sono sistemato così. Mi sono fidanzato, ho conosciuto questa ragazza ed i suoi genitori hanno voluto che ci sposassimo subito, perché loro sapevano chi ero io e volevano che lei stesse con me. Quando sta bene è una ragazza normale che non ha quei disturbi. E' cambiata quando mi sono sposato, prendeva i farmaci ed è stato tutto diverso, litigavamo sempre e dopo tre anni, non so perché, non arrivava mai un figlio, anche se noi lo volevamo. Quando, poi, hanno capito che io volevo lasciarla chissà come mai è rimasta incinta; e proprio perché noi non andavamo già d'accordo, quello è stato solo l'ennesimo tentativo di tenermi legato a lei. Per carità io ho desiderato mia figlia, ma non ce la facevo più, la mia vita con lei era un inferno. Provavo ad accontentarla, volevo farla sempre vincere, accontentavo tutti i suoi capricci come la macchina nuova che voleva e gliel'ho comprata. Ma non potevamo andare avanti così, perché le bollette della luce, le bollette non ce la facevamo a pagarle, perché comprando tutte le sciocchezze che lei voleva, io andavo vestito male e non ce la facevo più ad accontentarla su tutto. Lei voleva sempre uscire ma i soldi se ne andavano. Lei aveva questa patologia e non ha mai gestito i soldi adeguatamente, perché non ha mai saputo occuparsi di una famiglia, è rimasta come una ragazza adolescente e siccome io volevo farla sempre vincere non ce la facevamo con le spese.

Erano anni che ci stavo già pensando però non avevo mai il coraggio, ma ad un certo punto non ce l'ho fatta più e me ne sono andato, perché non era proprio cosa, perché stavo impazzendo pure io.

Lavoravo con un' impresa di pulizia, da più di dieci anni, prendevo 1100 euro al mese più assegni familiari. Ho fatto di tutto per andare avanti, ad un certo punto mi sono reso conto che abbiamo sempre fatto i passi più "lunghi della gamba", abbiamo preso la macchina nuova, altre spese che non potevamo fare e, alla fine, non ce la facevamo nemmeno ad arrivare a fine mese, senza pagare l'affitto, senza fare niente, non ce la facevamo nemmeno. Ho fatto debiti sempre per accontentarla perché la mamma diceva - "*accontentala, forse cambia*" - e invece non è cambiato niente.

Così un giorno senza dire nulla a nessuno, né a mio fratello, né al mio datore di lavoro, sono andato via, sono venuto a Napoli. Perché tra tante città ho scelto Napoli?

Perché era grande e pensavo di riuscire a trovare un lavoro nel settore turistico, rispetto al posto in cui sono cresciuto mi sembrava una città ricca di possibilità. Una città così grande ... era la prima volta che facevo questa vita che, non per discriminare le altre persone, non è la mia. Io non sono come si dice *un barbone*, sono un ragazzo normale, solo che mi trovo in questa difficoltà perché economicamente non riesco attualmente a prendere una casa e a stare per conto mio.

La mia prima notte per strada? Bruttissima!

Dormivo alla stazione a piazza Garibaldi, solamente che non mi facevano stare perché dopo un certo orario non si può più stare nella stazione, ti chiudono, esci fuori, e fuori c'è tanta la gente con cui è meglio non avere a che fare, e infatti, grazie a Dio, stavo sempre per i fatti miei. Però qualche volta ho molto rischiato a stare per strada, perché la notte non trovi mai la gente buona, non la trovi di giorno figurati di notte. Ho trovato una persona dentro la stazione che faceva le pulizie, che quando vedeva che stavo in difficoltà mi faceva appoggiare dentro ad un ufficio sempre nella stazione, per arrangiare. Mi ha trovato un posto in un centro di accoglienza, sempre là ho fatto quindici giorni, perché ti fanno stare una settimana fuori e poi rientri di nuovo. Finché non sono entrato in maniera stabile in un altro centro. Quando sono entrato nel circuito dei servizi tutti mi chiedevano la mia storia, ma io non raccontavo nulla, nessuno doveva sapere. Mio fratello però continuava a cercarmi, poi tramite un amico che lavora in polizia ha saputo dove dormivo e ha preso contatti con il direttore della struttura in cui mi trovo oggi. Così ho capito che dovevo raccontare la mia storia, spiegare, raccontare di mia figlia.

C'è una dottoressa che mi aiuta oggi, io mi rivolgo a lei per cercare lavoro, per parlare, mi spiega le cose che fa l'avvocato. Se penso che prima volevano togliermi la patria podestà per abbandono di minori, poi per fortuna quando il giudice ha ascoltato la mia storia ha capito e posso vederla quando voglio. All'inizio il rapporto con lei era difficile, non mi conosceva, la vedevo a casa dei miei suoceri che mi assillavano sempre. Adesso la sento sempre per telefono, quando vado le porto i regalini, esce con me, capisce che sono il papà, è la mia gioia.

Facendo una riflessione sul com'è che mi trovo in queste condizioni, credo che tutto dipenda dal fatto del matrimonio. Perché io potevo stare bene, se trovavo una ragazza che mi capiva, avevo una bella famiglia, avevo gli amici, stavo bene a casa, non mi mancava niente, soprattutto avevo una casa, non pagavo l'affitto, non pagavo niente, la macchina l'avevo comprata, stavo da "dio", invece mi trovo in difficoltà.

Qui tanta gente si è abbandonata e non vuole fare più niente nella vita, invece io non la voglio questa sensazione, voglio entrare di nuovo nella vita normale. Ho avuto anche una ragazza un po' di tempo fa, è finita perché non ero pronto ancora, ho deciso di stare per un po' da solo. Perché attualmente non mi so mantenere da solo, con quello che guadagno, non posso avere anche una.. un'altra persona vicino a me. Io vorrei fittarmi una casa, essere autonomo ma oggi purtroppo non posso. La mattina esco, vado a cercare qualcosa per lavorare, qualcosa per arrangiarmi, provvedere alle mie cose.

Nel futuro troverò un lavoro, se ho la fortuna mi riprendo la bambina, una casa in affitto, perché è normale. Insomma questo sono io ... va bene?

“La Filastroppola”⁹

Ti devo raccontare la mia storia? Di nuovo? Ma io quello che volevo dire l’ho scritto a computer giù in sala. Le altre cose, le cose brutte non le voglio dire, non ci voglio più pensare. Tanto quella è la mia storia vera, poi ci sono altre cose che non ho scritto perché mi vergogno di me stesso e di scriverle, capito? Mi sono detto che non le voglio mettere tutte quelle “scemenze” che ho fatto da quando sono uscito dal collegio, capito?! Allora, ma se vuoi sentire ... se proprio vuoi te la racconto di nuovo la mia “*filastroppola*”.

All’età di cinque anni ho perso la mano nella macelleria di mio zio, sono stato tre mesi ricoverato al Cardarelli. I miei nonni mi venivano sempre a trovare, povera nonna mia che le ho fatto passare!

Io sono cresciuto con i nonni perché i miei genitori si sono separati ed io stavo con loro. La nonna mi veniva a cercare sempre fino alle due, alle tre di notte in mezzo ad una strada perché scappavo, scappavo sempre. Sono andato anche in Collegio, sia a Napoli che fuori, e quando i nonni venivano a trovarmi stavano due tre giorni, mi portavano le caramelle e i dolci e se ne andavano.

Pure dal collegio sono scappato.

A sedici anni, invece sono finito per la prima volta in carcere, in quello minorile.

Avevo preso una macchina e a chi vado ad investire? Un prete che mi incomincia a gridare contro: “*ma chi te l’ha data la patente?*”

Il problema era che io la patente non l’avevo, allora il giudice che già mi conosceva mi disse: “*così non va bene, e che vogliamo fare?*”. Per cui sono finito in carcere.

Poi entravo ed uscivo, sempre per furto. Non in appartamento; io rubavo alle persone sui treni e solo una volta sono finito dentro per scippo, ma none era il mio stile.

La nonna lo sapeva che se chiamava la polizia o i carabinieri, qualsiasi cifra mi trovavano addosso doveva rispondere che erano soldi suoi. Sapeva già come fare.

I miei genitori si sono separati presto, hanno avuto altri figli e quindi ho tre fratelli. Ma mio padre si è messo con un’altra donna, una santa, buonissima, che io chiamavo zia, e con lei ha avuto altri dieci figli, che però poiché lei non si è voluta sposare, portano il cognome della madre.

Io stavo con i mie nonni che hanno fatto tutto per me. La nonna me lo diceva sempre: “*vedi quanta gente tieni intorno ora? Poi quando muoio io non ti pensa più nessuno*” e così è stato. Si dice che le persone anziane perdono la testa, ma la nonna no, era sempre lucidissima, ha fatto di tutto per me, veniva a trovarmi in carcere, in tutti i carceri d’Italia, e mi pagava l’avvocato.

Io con il mestiere che facevo, diciamo che guadagnavo bene, due tre milioni, però poi il gioco, le macchinette, insomma non è che ho conservato i soldi, mi piaceva essere libero indipendente.

⁹ “La Filastroppola” è la storia di Guido

Poi quando è morta la nonna, non mi ricordo quanti anni fa è successo, devo chiedere alle mie sorelle, (ho perso il portafogli con la foto, me lo hanno rubato e lì c'era la data) comunque quando è morta la nonna non sapevo dove andare. In realtà poco prima era morto anche mio fratello. Un mio zio mi ha ospitato per un periodo, ma litigava sempre con la moglie quindi ho deciso di andare via. Io ho un figlio che sta in Germania con la madre. Mi chiama sempre e vuole sapere come sto. Lui sta bene, lavora: Vivono a 250 km da Francoforte lui e diciamo mia moglie, anche se non ci siamo mai sposati, diciamo che era la mia compagna. Pure io sono stato in Germania. Scendevo ad un bar di napoletani, tutti mi chiedevano di restare, di fare una partita a carte, ma io rispondevo sempre che me ne dovevo andare a casa, faceva troppo freddo per carità! Non sono proprio riuscito a rimanere. Dissi anche a mia moglie (che mia moglie non è): *“tu sposati, sei bella, sei dottoressa, trovati un brav'uomo”*, ma lei non ne ha voluto sapere, è rimasta così, fedele a me. Mio figlio oggi ha 25 anni a volte mi dice che lui pure si vuole sposare qui a Napoli, nella chiesa di Capodimonte. Spesso gli chiedo quando per andare a parlare con il prete, ma cambia spesso idea. Io glielo dico che è meglio che non si sposa ancora. Però qui a Napoli non vuole venire, dice che preferisce spendere i soldi per andare in altri posti, penso che Napoli non gli piace proprio e mica posso costringerlo a fargliela piacere? La madre mi chiama e si lamenta perché dice che lui si cambia sempre la macchina, ma poi penso che lavora e guadagna, perché non si dovrebbe far passare questi sfizi?

Io mi ricordo ancora la mia prima notte per strada. E' stata tanti anni fa, non mi ricordo quando, alla stazione di piazza Garibaldi che non era come oggi. Si stava bene alla stazione, nessuno ti toccava, c'erano brave persone. Per esempio io avevo un'amica a cui affidavo tutti i miei soldi e lei non toccava mai nulla, nulla! Prima anche alla stazione c'erano le brave persone.

Pure di recente sono finito per strada, ho avuto una sospensione di dieci giorni, perché mi sono ritirato in struttura e avevo un po' bevuto. Ho dormito in un deposito di un mio amico.

Io ho una pensione minima, perché ho un problema di salute, mi vengono le crisi per l'epilessia, adesso di meno, perché diciamo che sto un po' calmo.

A volte penso mi vorrei prendere una casa con qualche amico, ma non trovo nessuno che sia disponibile. Appena prendo la pensione sociale io voglio andare via però, ringrazio tutti, ma me ne voglio andare. Sogno di dire a tutti: *“Eh il signor Guido ha avuto la fortuna...vi può salutare”*.

Mi trovo una bella casa, un bell'appartamento, mi piglio un bel cane per farmi compagnia, così quando muoio e non sto bene lascio tutto al cane, lo metto per iscritto dal notaio: finché campo io e il mio cane, può essere pure più vecchio di me, i miei soldi vanno tutti quanti al cane; chi accudisce il cane, gli deve dare da mangiare per bene come farei io, tutti i giorni, altrimenti nessun soldo! Come immagino il mio futuro? Sinceramente non lo so, non lo vedo. Tra dieci anni? Vediamo ... ora ne ho sessantadue.

Se potessi mettere la firma, ti dico la sincerità, metterei la firma per arrivare a settantadue anni, poi ... se il Signore dice che è arrivata la nostra ora: “*grazie!*”.

“Concorso di colpa”¹⁰

Allora da dove possiamo iniziare? Vogliamo iniziare da questo periodo che sto attraversando adesso? Questo periodo di difficoltà, sì questo periodo di difficoltà. Io non credo che questa situazione nella quale mi trovo io oggi sia colpa di qualcuno, penso che un po’ la colpa sia mia, però non solo, è una specie di colpa comune come si può dire, ah sì è: un Concorso di Colpa!

Io sono sempre stato una persona che in qualche modo ha sbagliato, perché pure quando ero piccolino non avevo un obiettivo preciso. I bambini per esempio, gli senti sempre dire “*vorrei fare questo da grande, il calciatore, la ballerina*”. Io no, non ero un bambino così, sono sempre stato uno che vive alla giornata, uno che non si è posto degli obiettivi nella vita. In questo pure i miei genitori però hanno sbagliato, mio padre ad esempio non è stato un uomo autoritario, io non volevo studiare lui non mi ha mai minacciato dicendo: “*se non vuoi studiare almeno vai a lavorare! Impara un mestiere!*”. No, lui non mi diceva mai nulla, andava sempre tutto bene.

Io con mio figlio non faccio così, gli dico sempre che si deve impegnare per avere le cose, che nella vita non deve venire tutto facile, perché poi quando subentrano le difficoltà non sei preparato ad affrontarle. Io sono uno che non ha studiato, mi sono fermato alla terza media, credo che molti dei miei problemi dipendano anche dalla mancata istruzione, dall’ignoranza. Io sono uno che in questo periodo ha pensato molte cose, io penso molto, però non sempre le so dire le cose, non le so esprimere. Io penso sempre che una persona laureata ne sappia più di me, che sia quindi più intelligente di me. In effetti a volte parlo con qualcuno che è diplomato, e penso tra me e me – questo non capisce proprio nulla! - pure i politici, quando li ascolti parlare, sembra che non sanno neanche loro quello che dicono.

Sì, ho commesso molti errori, errori di gioventù, ma chi non li ha commessi? Il più grande?

Il mio più grande errore è stato quello di rinunciare ad un posto di lavoro. Ero stato assunto a Rimini nel 1996 come bidello in una scuola statale, mi sono anche trasferito però poi dopo una settimana sono ritornato. Non sapevo dove mangiare, dove dormire, mia moglie era incinta, ho sbagliato e sono tornato a Napoli. Invece dovevo resistere cinque anni e avrei avuto il trasferimento, così oggi avevo un “posto fisso”, lavoravo a scuola, non come bidello, perché non si chiamano più così, aspettata come si chiamano? Addetti ai servizi, sì, addetti ai servizi. Certo io a Napoli lavoravo, lavori “precarì” ma lavoravo, in effetti lo avevo ereditato da mio padre il lavoro, facevo

¹⁰ “Concorso di colpa” è la storia di Antonio

parte di una Congrega al cimitero. Quanti morti ho visto passare nella mia vita, giovani, vecchi, ricchi, poveri, tutti lì dobbiamo finire. Pure questo è stato un elemento che mi ha fatto perdere il posto fisso, perché io ero stato assunto a metà ottobre, come bidello, poi ci sarebbe stata la festa dei morti subito a novembre e, quindi, ho pensato di lasciare Rimini per tornare a lavorare al cimitero.

Con mia moglie mi sono separato sì, ma non perché non andavamo d'accordo, perché abbiamo preso strade diverse, non riuscivamo a pagare più l'affitto e lei si è trasferita dai genitori, io, invece, che con loro non andavo d'accordo, ho preso un'altra strada.

I miei figli oggi sono grandi, mia figlia ha venticinque anni e mio figlio ne deve fare diciotto. Sono ragazzi equilibrati e molto presenti, mia figlia cerca di darmi una mano su tutto, mio figlio quando ci siamo separati era piccolo, aveva solo dodici anni, e vedere una famiglia che si "sfascia" per lui non è stato facile. Ma oggi ho un buon rapporto con tutti e due. Mia moglie si è trovata un nuovo compagno. Per le donne è più facile, soprattutto se sono belle donne, per noi uomini no, dopo tanti anni di matrimonio, non è facile rifarsi una vita. Dopo ventiquattro anni di matrimonio e due anni di fidanzamento, dopo ventisei anni ricominciare un'altra volta da capo, è dura. Bisogna avere una bella forza ... eh, una bella forza interiore d'animo per.. per non perdere.. per non uscire fuori di testa. Perché parecchie persone in questo ambiente non è che stanno tanto bene psicologicamente. Io mi posso ritenere una delle persone che forse, non lo so, forse pecco di presunzione, una delle persone diciamo così ancora che non è uscito fuori di testa, forse lo sarò in seguito, non so ma credo di essere una delle poche persone che sta ancora bene mentalmente che è sana mentalmente.

E' Tutto un fatto psicologico. La vita è fatta tutta così, è tutta una psicologia!

Sono dei momenti. Quando tu stai calmo, sereno.. non dico felice perché la felicità ... è ... non lo so, sono dei momenti, non lo so, poi non esiste la felicità assoluta. La felicità assoluta è quando tu vuoi fare quello che ti piace, vorresti fare tutto quello che ti piace, fare anche un lavoro che ti piace. Per esempio io la mattina mi vorrei alzare, mettendo un po' di musica; vorrei ritirarmi a casa e trovare una donna, per esempio, con cui stai bene; vorrei sapere che i miei figli stanno bene; vorrei sentirmi realizzato. La felicità è questa, che poi non dura, non dura sempre perché poi i momenti, momenti brutti tutti quanti li dobbiamo vivere bene o male.

Attualmente io risiedo in un centro di accoglienza, non a Napoli però, a Caserta, negli ultimi anni ho cambiato circa 20 posti letto, tra centri di accoglienza, case di anziani ecc. Perché io attualmente lavoro come badante, però pure questo è un lavoro precario, perché il vecchino sta male, quattrocinquemese e muore ed io mi trovo di nuovo a dover cercare un posto dove andare a dormire.

Noi siamo quelli che andiamo e torniamo ... torniamo sempre.

Per strada ho dormito solo una notte, la prima notte su una panchina era il mese d'Agosto, però poi mi sono sentito toccare da un extracomunitario che forse voleva derubarmi e ho pensato che non era

cosa. E per un mese e mezzo ho dormito al Cimitero! All'inizio mi ha fatto un po' impressione, tutte quelle lucine la notte, poi però mi sono abituato, dormivo nella cappella della Congrega, d'altronde non si deve avere paura dei morti, ma dei vivi!

In più ti abitui, perché la vita è tutta un'abitudine. In effetti è un fatto psicologico, la paura della morte, ma noi dobbiamo morire, siamo tutti dei "morti viventi" quindi, di cosa dobbiamo aver paura?

Come passo una mia giornata tipo?

Innanzitutto ho scoperto che mi piace leggere, prima non ho mai letto un libro in vita mia, adesso vado nelle librerie, lì ci sono i posti a sedere prendo un bel libro e lo leggo.

Ho letto molti libri di Fabio Volo, anche se in alcuni passaggi è troppo "spinto" e questo non mi piace, mi è anche venuto il dubbio che i libri non li scrive da solo, ma che glieli scrivono. Poi di recente ho letto il libro di Gramellini "Fai bei sogni", mi è piaciuto molto, poi ho letto anche un libro che ha vinto il Nobel "Canne al Vento" che parla di storie del sud Italia.

Sì mi piace leggere, quando non leggo cerco di tenermi occupato, a volte il pomeriggio vengo qui in Fondazione al laboratorio di ceramica, così per tenermi impegnato, però adesso che dormo a Caserta devo andare via prima perché a me non piace fare le cose di fretta. Passiamo tutta la vita a correre, pure quando ti sposi, inizi a pensare ai figli devi correre a prenderli a scuola, li devi curare se stanno male, sempre tutto di corsa, ma dico io: "Che corriamo a fare, se poi tutti lì dobbiamo finire?".

Io scherzo in generale sono una persona ottimista. Però voglio fare le cose con calma. A me piace parlare, mi piace parlare soprattutto con le persone istruite, qui sono amico con tutti, ma non riesco a parlare tanto perché si pensa solo a dove si deve andare a mangiare, a dove si devono andare a prendere i panni, si sono tutti adagiati in questo modo, io invece non sono questo tipo di persona. Vorrei parlare così liberamente, raccontare ad un amico le cose come mi vengono in testa, non devo sforzarmi di parlare in italiano per esempio, posso anche dire qualcosa in napoletano. Io parlo con la dott.ssa qui in Fondazione una volta a settimana, più o meno, però è diverso, è una cosa come dire, concordata, invece io vorrei parlare così liberamente con qualcuno che sappia ascoltare, qualcuno più istruito, perché io credo che molti dei problemi che abbiamo qui io ed i miei "colleghi" (chiamiamoli così) sono proprio legati all'ignoranza.

Io, però, non mi vergogno di essere povero, dovrebbero essere i ricchi a vergognarsi di essere ricchi. Io non desidero nulla di chissà che ... una casa, magari una compagna ... si dice così giusto? Una compagna.

“Tagliato Fuori”¹¹

Allora io inizierei proprio, se mi consente, dal momento in cui ho avuto il piacere di conoscere il CPA, con tutto il personale le suore e tutti i dipendenti che attualmente lavorano e che non lavorano più, con cui siamo rimasti in buon rapporto. Praticamente le spiego come mi sono trovato in questa situazione. Era l'anno 2007, io lavoravo per una società a Torino, per dei lavori di un raccordo autostradale. Il contratto erano tre mesi di lavoro, dopo i primi tre mesi ho avuto un rinnovo di altri tre mesi, tre mesi, tre mesi, e siamo arrivati a diciassette mesi. Dopo, la società è fallita, ha chiuso e ci ha messo in aspettativa, tutti i dipendenti. Poiché non avevo genitori, ho perso la mamma, ho perso il papà e pure una sorella, mi sono trovato un po' a “testa sotto sopra” ed è questa la ragione per cui avevo cercato questo lavoro a Torino. Fallita la società mi sono trovato per la strada. Incontro un amico che mi dice: *“Sai che esiste un centro chiamato Dormitorio dove si può alloggiare per un determinato tempo? Perché non vieni, ti presento così magari ti metti in lista e vedi di essere ospitato in questa struttura?”*. Così ho fatto la richiesta e sono entrato nella struttura. Il periodo di accoglienza era tre mesi; poi aiutandomi a fare delle ricerche di lavoro, una volta abbiamo trovato qualcosa, una volta un'altra, una volta un'altra, mi sono trovato in varie, diciamo così, uscite ed entrate dal posto, tredici giorni, tre mesi, quattro mesi. Non avendo modo di trovare un lavoro fisso, ho trovato sempre spesso e volentieri piccoli lavori part-time, ho provato ad associarmi con qualche amico in un appartamento, cosa che credo sia un po' difficile, perché, diciamo così, trovare una persona con cui ci si può capire ... poi l'ultima esperienza è stata proprio positiva, diciamo così, abbozzando, e l'ho avuta due mesi fa.

Però ho visto che comunque, non dico sia una cosa impossibile ma credo che comunque è un po' difficile convivere con un altro amico. E praticamente sto cercando di trovarmi un lavoro che comunque mi consenta di fare un primo contratto di sei mesi, magari fuori Napoli, per trovare qualcosa che, diciamo così, mi possa mettere in condizione di affrontare una vita in modo un po' più determinata, più rilassata, e lasciarmi dietro tutti questi problemi che ho avuto, con la mia famiglia, perché sono morti i genitori, ho perso la casa, con il lavoro e con la società che comunque ci taglia fuori.

Io mi sono visto una persona tagliata fuori perché, io oggi ho cinquantuno anni e allora mi sento troppo vecchio per la società: quando presento i curriculum, vado a fare un colloquio, mi dicono “le faremo sapere”, non mi chiamano; viceversa, sarei troppo giovane per un discorso di pensione, per “accasarsi” in qualche luogo, in qualche altra struttura. Cioè, praticamente, io faccio i salti mortali per sopravvivere; riesco a fare qualcosa, faccio un lavoretto, a volte la gente ne approfitta per non

¹¹ “Tagliato fuori” è la storia di Pasquale

pagarmi, perché sapendo il posto dove sto, da dove provengo, credono che tutti quanti siano fatti della stessa pasta, allora se qualcuno prima ha sbagliato, credono che siamo fatti tutti quanti così. Che già è difficile trovare un lavoro, una collocazione su un cantiere, diciamo che così mi sento un po' ... sconfitto in questo momento, perché mi trovo in un punto di età che *so' tagliato* fuori per varie situazioni e cerco sempre qualche amico che mi consenta di darmi forza, di raggiungere un obiettivo che sono molto desideroso di portare a termine.

Praticamente trovare un lavoro e prendermi casa con qualche amico perché da solo, prima per un fatto nostalgico, di compagnia, poi comunque le spese sono abbastanza eccessive: oggi sappiamo che l'affitto si trova intorno ai trecento euro, poi c'è la luce, il gas e l'acqua, e tutto il resto appresso, mangiare, il detersivo e queste cose qua.

E come le dicevo, sto proprio approfondendo questa cosa con la speranza che, magari, al più presto possibile risolvo questa situazione, perché comunque è già da un bel po' di tempo che sto nella struttura, il Direttore mi viene incontro, noi parliamo sempre, nei colloqui che faccio ogni due mesi, cerca di aiutarmi in delle cose, poi poco tempo fa ho trovato un lavoro, ma non avendo la partita iva e non facendo parte di una ditta precisa ho dovuto rinunciare a 1500 euro. Queste sono tutte delle cose che fanno crescere gli aspetti negativi.

A volte credo che ci vorrebbe davvero una persona che ci prendesse per mano, tutti noi giovani.

Un nostro amico, non so se lei conosce, il regista Davide¹², che si sta interessando di uno spettacolo che sta preparando ci ha detto: “Ragazzi, io sto pensando una cosa, cerchiamo di creare, diciamo così, un'azienda, una società, una ditta, perché io vedo che tanti ragazzi tra voi sono capaci, chi fa il muratore, chi fa l'idraulico, chi fa l'elettricista. Perché non proviamo a formare una società?”. Diciamo che questo spunto di Davide ci ha dato un po' di coraggio, a me e altri cinque sei ragazzi. Poi, lei sa che comunque tutto dipende da noi, dalla nostra volontà, e quello che ci gira intorno. Purtroppo io credo che, pure lei che sta all'estremità della scrivania, segue la TV, segue il telegiornale, sa i problemi che ci sono, maggiormente al sud, e oggi giorno anche al nord, cioè le guerre che si stanno per combattere.

Diciamo che comunque stiamo messi un po' “maluccio”.

Ho avuto pure modo di fare esperienze per prendermi una casa da solo, ho lavorato fuori Napoli, tornavo la sera, mi facevo il bucato, da mangiare. Diciamo che io sono pronto ad affrontare una vita in una casa, però, essendo solo, diciamoci la verità, manca la compagnia. Ma il discorso della compagnia, non parlo, diciamo così, a.. a categorie, che sia femminile o maschile, basta che sia una compagnia, una persona che magari pure la sera, uno si ferma, si fuma una sigaretta, un caffè, una

¹² Pasquale fa riferimento al Regista Davide Iodice e allo spettacolo in scena per il Napoli TeatroFestival “Mettersi Nei panni degli altri. Vestire gli ignudi”

chiacchierata, “hai visto cosa è successo? Hai sentito questo? Hai ascoltato quello?”. Ecco, è quello che manca nella nostra struttura, manca un dialogo, una buona parte di noi ci svegliamo già infelici, perché non si sa come pianificare i progetti, non si sa come puntare delle basi. Io, dico la verità, faccio i salti mortali, faccio di tutto per guadagnare la giornata: vado da un amico, accompagno qualcuno dal medico a fare una visita, chi mi regala dieci, chi mi regala quindici, qualche volta mi chiama qualcuno per fare una notte vicino ad una persona da badare, spesso e volentieri faccio il mio mestiere, perché io mi occupo di muratura, tra pittura e pavimentazione, e altre cose varie... Cerco di fare un po' di tutto. Ora è un momento che mi sto proprio dando da fare per vedere se esce qualcosa, perché se andiamo incontro all'estate, è finita.

E' finita perché ho provato pure l'esperienza di fare la vendita del cocco, per le zone della Toscana, nel ferrarese, ma il problema è sempre lì, cercano gente che ha trenta-trentacinque anni, per queste cose qui. Poi per le società cercano persone per cui devono pagare contributi che siano per loro contributi minimi, perché dicono che le persone della mia età costano in termini di contributi, non si guarda più all'esperienza, ma al risparmio. E allora, sinceramente, a volte manca pure il coraggio di alzarsi la mattina, vedersi sbandare, cioè trovarsi in un cerchio, e stare lì a giare come una roulette e non sapere dove mettere il piede, dove progettare qualcosa. Si avvicina un amico: “Senti vogliamo fare questa cosa?” “No mi scoccio, mi stanco..”; si avvicina un altro “Senti vogliamo fare una ricerca sul lavoro su internet?” “No mi scoccio, mi stanco..”. Io ho provato pure qua in Fondazione, in passato, prendevamo numeri di telefono, abbiamo chiamato, però la canzone è sempre la stessa: quanti anni avete? All'epoca quarantanove, cinquanta, “no, troppo grande, cerchiamo trenta, trentacinque”. Un annuncio subito a distanza di tre minuti, andiamo a vedere ... trenta, trentacinque anni.

Cioè, io oramai come età mi sento *tagliato fuori*, se riesco a fare qualcosa, devo ringraziare me stesso che ho un po' di esperienza nel mio campo e riesco a fare qualcosa, però per il restante io non ho vergogna di dirlo, io mi sento tagliato fuori!

Io comunque so che dalla struttura devo andare via, perché mi ha ospitato per abbastanza tempo, io ringrazio ancora il direttore e tutto lo staff, che comunque mi tiene ancora lì, pure perché ha visto insomma il personaggio, la persona, che non creo fastidi, mai richiami, mai nulla, allora in un certo qual modo spesso e volentieri mi dà una mano, poi c'è un certo dialogo, cerchiamo di capirci, mi viene incontro su certe cose ... però comunque poi arriva la sera e.. vado in agitazione, perché mentre le persone la sera vanno a dormire dicendo che hanno i problemi, anzi lei mi insegna, io credo che chi ha i problemi non dorme la sera, viceversa io ho degli amici, colleghi, che dormono nella mia stanza, che dicono di avere i problemi, si mettono a letto, dieci secondi e vanno in coma. Io non riesco. Io appunto stanotte, avevo un impegno stamattina, che è ben riuscito, oggi è andata

bene, ho guadagnato 50 €, oggi è andata bene, per oggi, poi chissà. E praticamente con la speranza che si facesse quella cosa, erano le tre, stavo ancora nel letto a girarmi, a girarmi, come quando si mette il pesce in padella.

Le ripeto, io, a questo punto, non so più cosa dire. Cioè, mi faccia delle domande e io...

Allora fino al 2003 vivevo con la mia famiglia, poi ho perso mia madre, mio padre l'avevo già perso nel 1990, e con mia madre ho perso anche la casa ed un posto dove stare.

All'inizio ero rimasto nell'appartamento di famiglia, poi sono caduto in depressione, non sapevo cosa fare, ho provato a lavorare ma non sono riuscito a trovare una soluzione. I miei fratelli non mi hanno aiutato, anzi approfittando del fatto che ero fuori per lavoro hanno restituito le chiavi di casa al padrone, senza dirmi nulla, senza chiedermi se io fossi d'accordo.

Allora la delusione cresce, se non ti puoi fidare neanche dei tuoi familiari.

All'improvviso ti trovi solo senza più nessuno ... una delle prime notti da solo l'ho vissuta che era Capodanno. Una notte che non dimenticherò mai.

La notte di Capodanno ... Quella è stata fondamentale. La notte di Capodanno, in un bar, chiuso, a giocare a videopoker, con una bottiglia di Ballantine ... quando finisce la bottiglia ti senti stordito, non ti senti più te stesso.. conclusione zero.

Per dimenticare! Per dimenticare che quella sera, magari l'anno precedente uno stava con la famiglia, con una sorella, con un fratello, con una madre, a festeggiare, per modo di dire. Per stare a casa in compagnia. E pensare che un anno dopo ti trovi su un marciapiede seduto con la bottiglia a terra e ti guardi i fuochi come esplodono su

Lo so, sarà ... forse lei in questa intervista ha trovato una persona forse più strana degli altri, un'intervista un po' forse, senza un riferimento giusto, che poi lei giustamente sa come ...

I miei fratelli sanno dove sto, lo hanno saputo, perché in struttura lavorava una cognata di mia sorella, la sorella che mi è morta con il cancro e che adesso non c'è più.

Allora nessuno mi ha cercato, finché è stata viva mia madre stavamo tutti insieme, poi ognuno ha pensato alle sue cose. Con mio fratello sono nove anni che non mi parlo, ma va bene così.

No da piccolo ho avuto una bellissima infanzia, giocavamo, mi facevano pregare, era tutto molto bello, semplice.

La scuola? Non ho studiato, in realtà la terza media l'ho presa qui grazie alla Fondazione. Una volta mi ricordo che mentre preparavo l'esame mi sono lamentato, dicevo che non ce l'avrei mai fatta, allora mi hanno detto che io non volevo raggiungere i miei obiettivi, che avevo tutte le possibilità, che ero intelligente e che non credevo in me stesso, si sono arrabbiati perché mi scoraggiavo e mi hanno anche detto: "allora se non ci credi, non sei degno di stare qui!". Un casino ...

Alla fine la terza media l'ho presa e ne sono stato molto fiero.

Ho seguito anche il laboratorio del cuoio ...

Eh, ogni cosa poi giustamente ha il suo termine, finita la terza media, finito il corso di cuoio, giustamente poi si lascia spazio ad altri, non credo che uno sta qua per anni, anni ed anni, credo che si deve dare spazio agli altri. Poi giustamente ci sta chi magari ha altri obiettivi, una persona che deve essere più seguita, allora magari uno cerca di tenerlo più stretto, diciamo, alla Fondazione, non permettergli di fare passi sbagliati.

L'unica cosa di cui sono contento, non per disprezzare i signori e le signore sposate, è stato proprio il fatto di non essere convolato a nozze. In realtà ci sono andato molto vicino, era quasi tutto concordato. Lei era molto ricca, stava bene economicamente, i genitori premevano affinché ci sposassimo, lei aveva anche una casa. Il problema era che io non ero ricco come loro, avevo bisogno di un po' di tempo per comprare i mobili, arredare la casa. Allora ho capito che dovevo fermarmi, che non ce la facevo ...

Un'altra cosa di cui sono contento è che non ho mai avuto problemi con la giustizia, solo una volta ho avuto problemi con una società che mi hanno intestato, ma ho poi risolto.

Per carità, non è che voglio fare lo stinco di santo, le cose vengono proposte a tutti, ma io penso per 1000, 2000 euro, mica ti cambia la vita?

Io le ripeto, io ho ancora forza di reagire, cioè ce ne ho tanta, però mi sento sfiduciato! Cioè, se io parto con un atto di forza riesco a fare un sacco di cose, però nel momento in cui io mi fermo e seguo un po' il telegiornale, o leggo il giornale, perdo le forze, perché dico, ormai siamo a un punto che.. difficilmente, noi che stiamo a un certo posto possiamo, secondo me, possiamo magari metterci un'altra volta sulla pista giusta, io credo che.. penso che sia difficile.

Lo so che non bisogna fermarsi, non bisogna, diciamo così, rattristirsi, buttarsi.. bisogna reagire, però il fatto sta proprio lì, reagire dinanzi a che cosa? Dinanzi a una crisi, dinanzi a una povertà.. cioè dinanzi a che cosa dobbiamo reagire?

Quando noi nello stesso momento che stiamo al Centro di accoglienza, conosciamo, vediamo giorno per giorno la situazione che si svolge al Centro. Non è più come una volta pure al Centro che ce n'era e ce n'era, adesso pure il Centro ha dei problemi, problemi di scarsi fondi, chi sa e chi vede, nota che le cose non vanno per il verso giusto, dentro e fuori la struttura. I problemi ci sono anche lì, è vero che non dormiamo per strada, ma a volte, mancano delle cose, il cibo non è sempre quello che uno desidera, ed anche il personale, ci sono persone buone e persone prepotenti che se la prendono con noi che già stiamo pieni di problemi. Insomma come in tutte le cose ci si può fermare al positivo, ma anche vedere gli spetti negativi che purtroppo ci sono e possono essere tanti.

Ho molti amici, amiche conosco un sacco di ragazzi capoverdiani a volte andiamo in qualche locale insieme a ballare.

Molte persone le conosco alla stazione. Ad un certo punto la stazione diventa come un luogo familiare, dove si conoscono persone si scambia qualche parola ci si aiuta, così, ci si ascolta a vicenda ognuno ha i suoi problemi.

Il mio futuro? Eh! Allora, io sono chiaro. Io ho visto il mio futuro così: se io devo, per il resto della vita continuare a fare questo tipo di vita, a me non piace. Io non voglio fare il “Paperon de Paperoni”, però io nella vita, o mi aggiusto o mi rovino una volta e per sempre. Io ho due alternative: o uscirne fuori come si deve, o restare dentro e marcire in un carcere! Io sono chiaro nelle mie cose, non trovo scappatoie.. Io, io ormai mi vedo nello specchio: io non riesco.. Cioè, come lavoro, potrei andare avanti cinque o sei anni, per il mio mestiere. Poi il fisico mi abbandona, perché il nostro lavoro è molto pesante, ci si ammala di artrosi, di dolori alla schiena. Io sono chiaro nelle cose.. Praticamente, ormai l'età è passata. Ringraziando il cielo, a cinquantuno anni, a giugno cinquantadue, le ripeto, tranne la parte estetica (forse della bocca un po' trascurata) io non mi sento vecchio, non mi sento.. Mi sento ancora bene in forma, dalle analisi tutto esce bene.. Però, l'unica cosa che mi fa paura è questo tipo di vita! Allora, prima che mi affeziono a questo tipo di vita io ho due scelte, ho due porte e una chiave: poi bisogna indovinare quale è quella giusta!

Io, non accetto il fatto che.. di fare questa vita, fin quando non lo so.

Io voglio essere quello che ero una volta. Se non riesco con le mie capacità, userò altri sistemi! Che possono essere piacevoli o meno piacevoli!

Diceva.. così mio padre, una volta: “Se devo piangere io, è giusto che piangono gli altri!”

Chiaramente ci tengo, non voglio più piangere, ho pianto abbastanza ed è brutto. Non so se le è mai successo, per una qualsiasi cosa, mettere la testa sotto le coperte e piangere. Non so se le sia mai successo. Mi auguro che non succeda mai a lei, mi auguro che non succeda mai. A volte penso pure che sia successo a me, in qualche momento la testa era un po', chissà dove, perché credo che lei essendo molto intelligente e ha studiato non le capiti ... giusto?

“Compassione non vuol dire Comprensione”¹³

Perché mi sono trovato in questa situazione è una delle cose che non amo molto dire ma non per un fatto di ritrosia perché nel 2013 che già mi ero separato, insomma mi è caduto il mondo addosso per varie cose. Insomma, mi sono trovato in una situazione di estremo disagio, eh, per una mia idiozia sono stato male insomma, e quindi ho subito le conseguenze, poi ho dovuto lasciare definitivamente il lavoro, perché fisicamente non potevo più farlo, poi diciamo che l'ultimo lavoro che ho svolto è stato quello di promotore finanziario con una banca, la quasi totalità della mia clientela è andata ad

¹³ “Compassione non vuol dire Comprensione” è la storia di Francesco

un amico collega, con il quale ho collaborato a lungo. Poi quando mi sono ripreso, dopo questo malessere, per oltre un anno sono riuscito a tenere una casa, poi nel 2011 non ho avuto più la possibilità di mantenerla, quindi mi sono ritrovato fuori, ospitato per un breve periodo da alcuni amici. Dopo un po' la cosa è stata insostenibile, non puoi rimanere a vita a casa delle persone e quindi mi sono rivolto a queste strutture di accoglienza, perché quello che mi ha sempre spaventato era il dormire per strada! Quindi c'è stato il primo impatto con *la Tenda*, poi la struttura del *Binario della Solidarietà*, poi mi sono messo in lista alla *Palma*, penso di essere uno dei pochi ad essere stato costretto a rispettare la lista di attesa. La cosa che mi atterrisce di questo ambiente, sono proprio alcuni operatori che lavorando nel sociale potrebbero essere equi ma spesso non lo sono anzi, esercitano delle regole solo "per esercitare un potere su di noi". Ci sono operatori che non godono tanto della mia simpatia, diciamo, per non dire stima, però ecco, ora non per sviolinare, la struttura che dà supporto psicologico della Fondazione "Massimo Leone", dal punto di vista umano la trovo splendida.

Cosa non mi piace dei servizi?

Mah, le liste di attesa, il regolamento, "questo si fa così", "questo si fa in tal giorno", quando poi alla fine insomma. Quando sei in uno stato di necessità, di bisogno, non puoi pretendere, questo dovrebbe essere fuor di dubbio, però il rispetto dovrebbe essere bi-laterare, ma non sempre c'è, infatti ci siamo pure dovuti sorbire da uno di questi operatori: "*noi abbiamo tanta compassione per voi*". Cercando poi di voler sostenere che compassione ha lo stesso significato di *comprensione*. Guarda che stai in errore, non dico che conosco perfettamente l'italiano, ma lo conosco, e non è la stessa cosa.

Se dici che hai sbagliato termine, per carità, ne posso sbagliare tanti anch'io, hai fatto un errore, ti sei lasciato andare va benissimo, ma riconosco.

Chi gestisce una priorità, chi semplicemente deve starsi zitto perché poi viene minacciato, perché ti sospendo, perché ti mando fuori, ti caccio.

Pallone in mezzo? Giochiamo! Giocate voi.

Alla fine anche il pietismo non dà nessuna possibilità alle persone veramente di ripartire, di sollevarsi, per cui uno si adagia. Se poi alla fine uno suscita pietà viene accontentato magari per un bisogno occasionale, di un qualcosa che sia materiale, ma alla fine il problema resta e quindi non c'è nulla che possa poi effettivamente dargli la motivazione, la spinta, la leva per ripartire o comunque per non cadere più in basso.

Quando sono entrato nel circuito dei servizi di accoglienza l'impatto è stato traumatico all'inizio, molto, soprattutto perché si corre il rischio che si può andare sempre più in basso, di crollare ancora

di più, quindi uno deve avere la forza di.. di fermarsi ammesso che uno ci possa riuscire perché è una cosa assolutamente non facile.

Il rischio più grande che ho sempre cercato di evitare (spero di esserci riuscito, forse sì) è quello di non adagiarsi.

Perché poi insomma chi gravita in questo ambiente cerca solo di vedere come andare avanti.

La sera si va a letto si è appena finito di mangiare, magari uno o due volte a distanza di qualche ora, e già si dice: “domani dove andiamo a mangiare?”.

Insomma il pensiero è quello: dove posso andare a prendere un capo di abbigliamento, dove posso andare a prendere questo, cioè c'è un sistema di prendere, prendere magari anche senza necessità di un reale bisogno di quell'oggetto, di quel bene. Quindi veramente per farsi, per cercare magari come stato di rivalsa per quello che è uno stato di esigenza, di bisogno: “Sono stato fregato io e adesso vedo come fregare gli altri!”.

Niente questo è di fondo quello che più o meno è successo in questi anni, forse una cosa importante per me adesso, che non è un grosso merito, ma semplicemente il frutto dell'incidente che ho avuto, tempo fa sono stato investito e ho fatto una causa, potrei magari riuscire a fare un passo avanti, e quindi magari uscire fuori da un certo tipo di strutture e magari ricominciare quella che è una vita pseudo-normale, diciamo così, quindi magari concentrando quello che è quel tipo di ricerca di lavoro.

Più o meno è questa l'esperienza di questi anni, assolutamente non facile non bella, però siamo qui a raccontarla e questo è già tanto insomma.

Una notte per strada? No per fortuna non ne ho mai avute, era come dicevo la mia più grande paura. Il primo impatto nella struttura d'accoglienza è stato allucinante sotto vari punti di vista, un po' perché era una situazione totalmente sconosciuta, si può immaginare che esista un mondo diciamo così ... di così detti senza fissa dimora.

Io ho avuto una serie di difficoltà, poi nel 2012 ho subito un incidente, sono stato investito da un taxi e questo mi ha procurato ulteriori problemi, perché sono stato costretto ad operarmi perché l'ematoma provocato dall'incidente non si era riassorbito, quindi hanno dovuto aspirare nel punto in cui si era formato e ho dovuto fare anche tre, quattro mesi di convalescenza, di fisioterapia perché ho avuto dei problemi al braccio insomma.

Il discorso è questo, quando nel 2010 sono stato male per colpa mia, ho difficoltà a dire il perché stavo facendo un gesto che non si dovrebbe fare di cui mi vergogno, e qualcuno ha voluto che non andassi fino in fondo, quindi poi quando, insomma, mi hanno portato in ospedale e hanno ripreso le mie cose da dove stavo in quel periodo ... E' stato in quel momento che mia moglie ha scoperto che avevo un legame con un'altra persona e questo ha complicato anche il rapporto con i miei figli,

credo che loro mi abbiano condannato, però adesso non è così, nel corso del tempo siamo riusciti a recuperare un buon rapporto, nonostante quello che è successo con la mia ex-moglie, diciamo che non ci siamo lasciati proprio bene, però i ragazzi erano già grandi e con il tempo hanno capito. Certo io ho cercato di non forzare la mano, loro abitano con la madre e quando io ho avuto problemi a causa dell'incidente lei non voleva che questa cosa pesasse sui ragazzi. Oggi lavorano, abbiamo un rapporto quotidiano, prevalentemente al telefono, perché con i loro impegni non riusciamo a vederci, ma mi cercano sempre per sapere come sto.

La mia infanzia la ricordo felice, ero il cocco di mio padre, potevo chiedergli qualsiasi cosa, non che facesse delle differenze tra me e mio fratello, purtroppo lui l'ho perso giovanissimo, a 56 anni, ricordo ancora la prima notte senza di lui a casa di mia madre ci siamo sentiti persi ... per carità anche quando è morta mamma abbiamo sofferto, ma un conto è perdere un genitore a 56 anni, una cosa diversa è perderlo ad ottantaquattro anni.

L'ultimo anno di vita di mia madre è stato molto duro, lei chiamava sempre, anche a lavoro e mi chiedeva di correre da lei ... ha avuto prima un ictus, poi credo che si sia lasciata andare, per fortuna è morta nel sonno.

In quell'occasione mia moglie è venuta e mi ha aiutato, mia madre non sapeva nulla della separazione, avevamo deciso di non dirglielo perché era troppo anziana.

Oggi ho ripreso quel bel rapporto che avevo con mio fratello che dopo la separazione si era chiuso, insomma, ci siamo rivisti un po' così, poi comunque anche lui ha vissuto dei momenti non facili che adesso fortunatamente sono alle spalle, però insomma ho cercato di non buttare via tante cose.

Il futuro ... adesso ... Magari possono capitare delle cose inaspettate nella vita e magari uno se le deve tenere strette, io sono un po' scaramantico, quindi taccio, insomma ... no sto scherzando ...

Spero di poter riprendere presto una casa, magari con i soldi che dovrei avere dall'incidente, anche se forse sarebbe meglio non dirla questa cosa, sto anche cercando. Col tempo poi arriveranno delle aspirazioni che ora non immagino nemmeno e non le cerco neanche, ora ci dobbiamo concentrare un po' sul lavoro sperando che questo mese di maggio si possa festeggiare il compleanno in maniera più umana.

“Che freddo in quella macchina”¹⁴

Per me è poco tempo che ho trovato un posto letto in questa struttura, prima stavo da mia madre, poi mia madre è morta, mio padre era già morto ed è finito tutto. Sono sposato, ma non sto più con mia moglie, non sono separato, no legalmente, ma lei ora sta con un altro.

¹⁴ “Che freddo in quella macchina” è la storia di Diego

Io entravo e uscivo da galera, un anno, due anni, quattro, come si fa ad aspettare sempre uno che entra ed esce?

Per quale motivo sono stato in carcere? Diciamo che a parte l'omicidio, un po' per tutto. Ho iniziato con qualche rapina, poi il problema principale è stata la droga.

Sai come funziona, non c'è lavoro, in qualche modo bisogna pur vivere, ci si arrangia, allora ho iniziato a vendere la droga. Oggi non si può proprio più si parla di almeno 14 anni di carcere non è più cosa.

Io sono di Forcella, lo sai lì come funziona? Sono entrato nel giro perché in qualche modo dovevo pur fare qualcosa.

La mia famiglia? Brave persone, mia mamma era dottoressa, infermiera, mio padre invece guidava il taxi.

I miei fratelli hanno studiato, io mi sono fermato alla terza media, io sono, diciamo così, la pecora, la pecora nera della famiglia.

Ho dieci fratelli, ma sono tutti sposati, mica posso stare con loro?

Ognuno deve pensare ai suoi problemi. Finché c'era mia madre potevo tornare sempre da lei, anche quando litigavo con mia moglie.

Mia moglie l'ho conosciuta a Secondigliano, ci siamo sposati dopo tre, quattro anni, perché lei era piccolina, siamo stati insieme diciotto anni, abbiamo due figli di quattordici anni e di sette anni, da un lato la capisco perché non è facile stare con una persona che devi sempre aspettare, che entra ed esce.

Come non lo sapeva? Lo sapeva lei che vendevo la droga, come facevo a non dirglielo, era impossibile

Oggi mia moglie ha trentacinque anni, si è scociata di stare con uno come me, ma io la separazione non gliel'ho data, così diciamo per dispetto ... non so come abbia fatto dopo diciotto anni si è messa subito con un altro, ha fatto pure un bimbo.

Mio figlio, il più piccolo, si è pure affezionato, dice sempre "il mio fratellino", d'altronde vivono insieme ... ma i miei figli li vedo sempre, la più grande ha quattordici anni, è stata una grande emozione, il primo figlio, me la sono cresciuta io, a chi non piace avere dei figli, è una cosa bellissima.

Io per strada non ho mai dormito, prima sono andato da mia madre, poi quando lei è morta, ho dormito per un inverno in una macchina. E che freddo in quella macchina, avevo cuffie per coprirmi, una coperta, ma il freddo ... Eh, due o tre coperte addosso, la cuffia nell'orecchio, l'acqua che - bum bum bum bum - un casino sopra la macchina. Che vuoi fare? Se non dormi, devi uscire. Oppure se non dormi, tre giorni non dormi, un giorno dormi. Oppure vai dentro al treno, ti rubano

pure, si pigliano i documenti. Infatti quella bomboletta è proprio un'arte. Mentre dormi ti spruzzano la bomboletta in bocca e tu non capisci niente, sono proprio bravi.

Come dicevo non ho mai dormito per strada, sono stato sempre in macchina, sette, otto mesi, poi mi sono messo in lista al Dormitorio, chiamavo per sapere quando arrivava il mio turno e mi dicevano: "ci sono ancora undici persone" ... ed io aspettavo, aspettavo sempre, poi è arrivato il mio turno, ed adesso sto qui, da pochi mesi.

Come passo la giornata, sto sempre in giro, vado alla stazione, Eh, sto per la strada, dalla mattina alla sera, per comprare le sigarette è un bel casino, mangio alla mensa a mezzogiorno.

La sera, se vengo qua mangio, altrimenti non mangio, non fa niente. L'importanza è che mangio un altro giorno.

Eh.. che vi posso dire? Guardo le macchine alla stazione, questo è tutto.

La vita con gli altri è difficile, a volte mi dicono che sono fissato, io in generale sono fissato per l'igiene, che ci posso fare? Mi dicono sempre che sono esagerato, ma io sono fatto così, però ci sono pure le persone che non si lavano.

Comunque la giornata passa in tranquillità, una partita a carte, quattro risate, facciamo casino insieme.

Come immagino il mio futuro tra dieci anni?

Con soldi, una casa.

Eh! Poi mica sto ancora qua, mammamia, fra dieci anni?

Che miseria.. E io dopo due mesi e già la testa ... già ... è impossibile.

Stanno certe persone quattro, cinque, sei anni! Bah.. io.. Speriamo.

Diciamo vita. Se io vivo altri vent'anni, secondo me basta.

Eh! 80, 90 anni, questa vita così. Non voglio manco immaginare!

Se penso a quello che ho fatto io, non dico che mi basta ... è pure secondo me.. troppo! Altri venti anni e sto bene.

Lei dice, invece, che ho tutte le possibilità e capacità per ricominciare? Speriamo.

"La mia prima vita"¹⁵

Io credo che quello che mi è accaduto nella vita l'ho pagato, ne ho pagato le conseguenze, tenendo presente che tutto quello che mi è successo mi ha reso consapevole dei miei errori, dell'imaturità e degli sbagli che io ho fatto ...

¹⁵ "La mia prima vita" è la storia di Massimo

Qui non troverai una persona come le altre, come hai potuto sentire e vedere e conoscere nel corso della tua vita, e non mi troverai mai che punterò il dito su qualcuno per quello che mi è accaduto.

Fortunatamente, anche se non me l'aspettavo, ho avuto la possibilità di fare "analisi" e in analisi a qualcosa sono arrivato a livello di consapevolezza.

Detto tutto questo io sono qui.

Perché io sono qui? E perché ho accettato di fare quest'intervista?

Perché è chiaro ... che mi sarebbe piaciuto raccontare, non per velleità perché io non sono più una persona che mira alle velleità e alle aspirazioni.

Voglio dire ... rispetto a ciò che sono stato nella *mia prima vita*.

Io sono uno che ha lavorato nei libri per trentadue, trentatré anni. Ho lavorato in libreria, perché ero vice Direttore, quindi ero una persona molto conosciuta e frequentavo tutto l'ambiente culturale napoletano ...

E' anche vero che nel momento in cui io sono andato nel baratro io sono scappato perché ho toccato proprio il fondo.

Poi io avevo un problema che era legato alla libertà, un problema molto serio, per miracolo, sono stato accettato e sono stato aiutato da questa struttura che veramente mi ha dato la possibilità, l'opportunità, la presentabilità e la determinazione che, con tutti i miei difetti, è una cosa che mi rimarrà, credo, finché morirò ...

Il mio percorso, la mia esperienza, tutto quello che ho fatto ... c'entra moltissimo con questa nuova povertà e tieni presente che quando io ero dall'altra sponda, io ero una persona propensa a qualsiasi tipo di aiuto per questo mondo perché io sapevo, tramite quello che leggevo dai giornali, e, poi, ho capito tante più cose standoci dentro.

C'è una nuova povertà che appartiene a tutti, non solo agli stranieri, ma per questa enorme povertà non si ha più la possibilità di pensare e di aiutare gli altri, gli stranieri. E non perché non si vuole ma perché non ci sono i mezzi e le risorse. Non c'è lavoro, il che è allucinante, per questo non si può più pensare di parlare di sociale e di welfare pensando solo all'assistenzialismo. Non si può andare avanti così dal mio punto di vista, stando dentro questa situazione, per quello che ho visto, perché io ho avvertito il bisogno, so cosa vuol dire avere bisogno anche di un pasto ... certo che rispetto a come vivevo prima, desiderare un letto e una doccia non puoi immaginare cosa sia, cosa rappresenta, soprattutto quando senti che ti possono ad un certo punto essere negati.

Infatti se io non avessi avuto questo, la possibilità di lavarmi, un letto, sarebbe stata dura. Io non potevo stare in mezzo alla strada, sai, dipende da dove tu vieni ...

Sono cosciente del fatto che a nessuno non piacerebbe non avere una doccia e un letto, ma se pensi ai problemi di oggi, a come sia in crisi la società oggi, credo che presto saranno in molti a capire che cosa si prova quando perdi tutto.

Questa è “la nuova povertà” e stiamo parlando di una categoria di persone che apparteneva alla media borghesia e che ad un certo punto si trova a vivere in condizioni di disagio, manca tutto, mancano le cose che dai per scontato nella vita quotidiana.

Oggi non ho più tanta vergogna, come avevo anni fa, non ho più da vergognarmi perché ho lavorato sulla dignità, ho lavorato su tante cose, ho lavorato sull'autostima, ho lavorato sui rancori e i sensi di colpa che erano le cose che mi stavano uccidendo .

Ho capito che per quanti torti tu abbia subito nella tua vita l'errore più grande può essere quello di pensare di vendicarti, perché la vendetta è una cosa inutile.

Come ti dicevo io sono stato una persona che nella vita ha avuto tutto quello che ha desiderato

Ora, come ho fatto in questi quattro anni in cui non avevo più nulla?

Forse semplicemente ho continuato a parlare, sognare e discutere di quello che io desideravo.

Purtroppo sono uno che non riflette su alcune decisioni, perché dentro di me ho tanti malesseri che richiedono una analisi ... allora ci sono andato e ho provato a capire qualcosa.

Mi sono prefissato di poter andare, di tentare di andare avanti con la vita ... e ti assicuro che se dovessi riuscire ad andare avanti sicuramente farò altri errori, ma non ripeterò quelli che ho fatto ...

E questo per me è già un grande risultato.

Come ti dicevo, io ho lavorato moltissimi anni in libreria, le più importanti. In questo lavoro hai la possibilità di conoscere un sacco di gente ed è tutto facile, e io sono stato uno con un minimo di “patologia”, nel senso che io ho sempre avuto una passione smodata nei confronti delle persone dell'altro sesso.

Io ho avuto delle esperienze inimmaginabili con tantissime donne, e non perché sia bello, in questa cosa la bellezza non c'entra, forse mi hanno aiutato molto di più i libri, perché se tu mi inviti a cena, una sera, ed io vengo a casa tua, guardo un po' in giro, osservo cosa leggi e già so molto di te.

Il lavoro mi ha dato tutto, capisci?

Perché io ero uno che avevo problemi a scuola, ho avuto problemi a scuola perché chiaramente ero un ragazzo terribile e ho commesso l'errore di sbagliare la scelta dopo la scuola media per cui non mi sono diplomato.

Alle medie mi ricordo che sono stato anche sospeso per quindici giorni perché ci trovarono in una stanza di educazione tecnica, il professore non c'era perché era un'aula che si usava solo durante l'ora di lezione. Trovarono a me e altri due ragazzi con una ragazza, stavamo facendo a turno ... quello che tu puoi immaginare ... la ragazza era molto più grande di noi. Poi il professore è tornato

involontariamente e ci ha colti sul fatto, per carità! Non immaginare cose chissà che! Eravamo ragazzini delle medie, però molto svegli rispetto ai nostri coetanei.

Questo per dirti che la scuola non è stata la mia priorità.

Sono tante le cose fatte quando ero giovane ... in un certo senso io ero un ragazzo di strada ...

Perché il dramma che io mi porto addosso è tutto è iniziato ancor prima che nascessi.

Allora io nasco nella mia famiglia perché a mia madre era morto un figlio ... e lei, a causa del senso di colpa, voleva assolutamente fare lo stesso figlio che aveva perso. Ha provato più volte perché prima di me è nata mia sorella, per cui ha avuto una femminuccia poi sono nato io, Le persone dicevano a mia madre che era “pazza” a continuare a fare figli, ma lei, dopo la morte di questo mio fratellino, avvenuta per quella malattia che tanti anni fa colpiva molti bambini (non mi ricordo come si chiama, quella malattia che non ti faceva più camminare, oggi non si vede più perché esiste il vaccino) insomma lei non si rassegnava. Mia madre ha sofferto molto, aveva molte aspettative su di me, mi portava sempre in chiesa, perché dopo quello che era successo, si era riavvicinata alla fede, io facevo anche il chierichetto e questo la riempiva di gioia, era una soddisfazione.

Comunque io sono il quinto figlio e ho una grande differenza di età con i miei fratelli e con i miei genitori, loro erano proprio anziani ed io li ho persi presto.

Già a sedici anni sono andato a vivere da solo perché già guadagnavo ...

Perché io prima di fare il librario ... io che mestiere facevo?

Ho fatto il parrucchiere, ho fatto il pellicciaioHo fatto il pellicciaio con uno famoso perché non volevo andare più a scuola e mia madre che già passava i guai con gli altri fratelli con un nipote ... con un altro ... è stato un periodo brutto con la droga, ti uccideva, lo sappiamo bene ... e quindi i problemi di mia madre erano tanti e voleva che io stessi bene, che non commettessi errori.

Così ho iniziato subito a lavorare.

Ho preso casa, all'inizio abitavo al centro storico che in quegli anni era bellissimo, avevo già iniziato a lavorare con i libri e quella era la zona giusta con tutti gli studenti che venivano ed io l'ho vissuto proprio intensamente quel periodo, non puoi immaginare.

Poi a 23 anni mi sono sposato.

In realtà io non volevo sposarmi, sapevo di non essere portato per il matrimonio, poi ha deciso lei, perché io ho commesso un “errore” che non pensavo potesse accadere perché ero esperto. Insomma lei è rimasta incinta, poi il bambino abbiamo deciso di non averlo, perché eravamo troppo giovani, non ci sentivamo pronti entrambi, però poi la sua famiglia ha cominciato a fare pressioni e quindi ci siamo spostati comunque.

Siamo stati cinque anni senza avere figli, avevamo deciso di aspettare, i miei fratelli erano preoccupati che ci fossero problemi, invece semplicemente non ci sentivamo pronti. Poi quando è nato mio figlio è stato bellissimo, mio figlio è stata la cosa più bella che ho fatto insieme a mia moglie, è un ragazzo meraviglioso, mia moglie lo ha cresciuto benissimo, educato, parla perfettamente italiano e francese, io non sarei stato capace di crescerlo così.

Il problema è stato che io non ero portato per il matrimonio.

Per carità mia moglie era ed è una donna bellissima ed intelligentissima, siamo stati sposati per dodici anni, però tu devi sapere una cosa, che in tutta la mia vita, compresa mia moglie, io non sono mai stato innamorato di nessuna.

Io tutta la mia vita l'ho impostata con l'altro sesso in una chiave di chiarezza e di rispetto ma i "sentimenti", quelli proprio non li ho mai provati.

Solo una volta, forse, mi sono innamorato, è stato con una donna che viveva fuori, anche lei l'ho conosciuta grazie al mio lavoro.

Avevo molte relazioni, però lei era diversa, di quelle che anche se ti chiama alle due di notte corri, lasci tutto e vai da lei ...

La mia psicologa l'ha definita una relazione "diabolica" ... ti ho detto che ho fatto un po' di analisi? Una cosa leggera ...

Comunque una volta ero in vacanza in Costa Azzurra, perché a mia moglie e a me piaceva molto, figurati in vacanza con mia moglie, mio figlio, la bambinaia, mia suocera ... ho preso l'aereo per andare da lei..

Ad un certo punto mia moglie si è stancata ed è finita, però c'erano anche altri problemi.

Tu tieni presente che il mio dramma era che facevo una vita ad un livello dispendioso ... perché se solo vuoi pensare una separazione, una moglie, un figlio, una casa ed io avevo una splendida casa. Ero uno che viveva sempre fuori, perché io mica andavo a casa a cucinare? Tieni presente che io avevo una donna che mi stirava le camicie, una che cucinava ...

Io per mantenere questo ritmo sono caduto anche nell'usura e l'usura è stata la mia distruzione. Una delle prime case che ci vendemmo una casa di villeggiatura ad Ischia ... io ebbi 75,000- 80,000 euro. Mi ricordo che di questi soldi 60.000 euro li portai a Secondigliano e saldai una prima trince dei debiti che avevo.

Dopo ho lasciato anche il lavoro.

Questo è stato lo sbaglio più grande che ho fatto, ma io ho lasciato il lavoro perché gli usurai sapevano dove trovarmi e tutto quello che guadagnavo lo dovevo dare a loro, mi sembrava di lavorare per loro, lo so ho sbagliato, perché oggi avrei comunque ancora un lavoro, a volte sono un istintivo, non penso molto a quello che sto per fare.

Così mi sono trovato in difficoltà, è crollato tutto ... poi l'usura è micidiale perché quando inizi riesci sempre a coprire perché lavori e c'è un minimo di entrate ... ma i primi segnali che stai per "morire" li hai quando vai da un altro usuraio e vai a prendere i soldi per pagare quell'altro.

Poi la Fondazione mi ha assistito, mi ha tutelato, mi ha nascosto, mi ha dato un tetto, mi ha dato un letto, una doccia mi ha fatto mangiare e mi ha dato la possibilità di riprendermi la mia vita ed è quello che tu vedi ora, è pazzesco ...

LA FML mi ha aiutato ... io ho rispettato sempre gli operatori e mi sembra giusto come lavorano e loro sono per la denuncia, ma io non sono per la denuncia ... non ho denunciato ancora perché ... ci sono cose che vanno oltre.

Perché io non ho voluto denunciare? Ci sono varie motivazioni, forse perché solo oggi ho capito cosa vuol dire essere libero. Con mio figlio per anni non ho avuto un rapporto, quando era piccolo mi adorava, lo portavo a lavoro con me, certo quando ci siamo separati lui aveva solo sei anni, era un bambino. Con mia moglie poi i problemi non riguardavano solo la separazione, lei pensava anche che io le avessi sottratto dei soldi da un suo conto corrente personale, solo perché conoscevo il direttore della banca, ma questa era una cosa incredibile, infatti quando mi ha fatto causa il giudice mi ha assolto e lei ha dovuto anche pagare le spese.

Certo questo non ha aiutato il rapporto con mio figlio, pensavo addirittura che mia moglie mi avesse revocato la patria potestà, poi ho scoperto che non era così perché qualche anno fa il ragazzo ha vinto una borsa di studio per andare in Inghilterra ed essendo ancora minorenne mi hanno contattato perché aveva bisogno anche del mio consenso.

A volte mi ricordo di quando da piccolino usciva con me, era un bambino educatissimo e garbato, però se mi vedeva parlare con una donna diventava scontroso, si arrabbiava subito, come se volesse difendere la madre. Questa cosa mi ha sempre fatto sorridere, i maschietti poi hanno un legame molto particolare con le proprie madri.

Per strada non ho mai dormito, devo dire la verità su questo sono stato fortunato, mio fratello è una persona importante, senza far capire chi ero mi ha trovato un posto in una di queste strutture.

Poi mi ha aiutato la Fondazione, sono stato a "Casa-Gaia", tra un po' la dovrò lasciare, ho trovato una stanza qui a Napoli, sono felicissimo perché i fitti sono altissimi, invece tramite una conoscenza sono riuscito a trovare un posto dove stare che mi piace.

Sì lavoro, non faccio più il lavoro che facevo prima, avevo anche ripreso per nove mesi sempre qui a Napoli, ma poi la libreria ha chiuso, a me sembrava che i profitti ci fossero, però hanno deciso di trasformarla in un negozio di articoli sportivi, i libri non hanno più mercato in questa città.

Comunque lavoro, mi occupo di una persona anziana, mi prendo cura di lui, un po' mi sembra di avere la possibilità di fare quello che non ho potuto fare con mio padre.

Poi lavoro anche come lavapiatti, per un albergo importante, però lavoro solo a chiamata, non è una cosa fissa.

Il mio futuro lo vedoio vorrei fare tante cose ho un grande progetto perché ho un'anima imprenditoriale ma vivo la realtà ... quindi vado a fare il lavapiatti perché so che cosa significa 20, 30 euro anche se ho bruciato pure 5000 euro in un secondo, però voglio dire per ora ... sono tutte cose che non ripeterò più perché non mi interessano. Detto questo, il mio futuro come lo vedo?

E non lo so ... so solo chesono uno che combatte sempre, un'altra cosa che ho potuto constatare nella mia vita è che quando sto per morire esce fuori la migliore parte di me!

Per esempio io fino all'altro ieri non avevo una casa ... poi fortunatamente ho avuto quest'occasione e sono felice perché non volevo andarmene da Napoli, andare in provincia per risparmiare.

Il rapporto con le donne è un paradosso ... ora non mi interessa l'altro sesso.

Non ho più quelle smanie e quel desiderio fisiologico che indubbiamente era una patologia, prima ne avevo tanto bisogno, ma non mi interessa più ... forse sarà pure l'età (anche se sono giovane eh?) ... poi non mi sento l'età che ho ... io mi sono sempre confrontato con la vita e vedo persone che sono più giovani di me e non hanno la follia e la vitalità che ho io.

Nello stesso tempo, se tu fossi una psicoanalista, ti direi che inconsciamente ho un desiderio finalmente che è quello di prendermi cura di una persona ed è una cosa molto grossa che sto dicendo perché non mi apparteneva ...

Nel lavoro il mio scopo sarebbe quello di fare una cooperativa e di interessarmi di ambiente.

E' chiaro che per ora le mie difficoltà sono la burocrazia ma fortunatamente io sono fiducioso: le abatteremo.

Politicamente io non ho problemi perché ho molte conoscenze e potrei farmi consigliare, ma la politica è sempre una lama a doppio taglio ... perché i politici vogliono sempre qualcosa in cambio. Ci sono dei progetti già avviati, mi sono documentato su quello che hanno fatto altre associazioni a Roma e a Torino ... per quello che io vorrei fare e ci sarà bisogno di altre persone per creare questa cooperativa ... io vorrei solo gestirla ... a me non interessa guadagnare ... però voglio essere io il promotore e quello che gestisce l'organizzazione. E l'unica cosa. Chi si inserirà in questo progetto verrà e mi darà una mano, per realizzarlo non ci vuole un budget economico enorme perché la cosa è molto bella e semplice.

C'è un solo vincolo chiunque mi voglia sostenere mi deve dare la possibilità di scegliere tutti i componenti perché devono essere persone che hanno avuto il mio stesso problema: persone che erano, che sono andate in malora e che hanno bisogno, ma che abbiano anche la voglia di ripartire, la stessa che ho dimostrato di avere io!

Sai cosa ho imparato in tutta questa storia?

Che la Solitudine non è un cavallo da cavalcare!

“Mi fa male raccontarlo perché dopo è difficile dimenticarlo”¹⁶

Lo so, lo so, mi hanno detto che state facendo delle interviste perché volete capire i nostri problemi, i guai che ci sono capitati. Penso che i miei non siano ancora finiti. Io ho avuto solo cose brutte nella mia vita, per questo sono sempre esaurita. Una volta di queste prendo a schiaffi tutti quanti e vediamo chi ha ragione. Lo so che devo stare calma, ma a volte non ce la faccio, perché c'è una persona che dorme nella stanza con me che porta “spia” al direttore di tutto quello che faccio. Ma perché non si fa i fatti suoi? A volte proprio non capisco, non ce la faccio più! Questo perché l'altra sera non mi sono ritirata a dormire e vogliono sapere dove sono stata. Ma se io non lo voglio dire? Mi danno la sospensione? E che me ne importa ...

Vabbè devo stare calma anche se la pazienza l'ho finita parecchio tempo fa.

Allora devo raccontarti la mia storia? Io non è che non voglio è solo che mi fa male *raccontarlo perché dopo è difficile, troppo difficile dimenticarlo*.

Diciamo che la mia storia inizia quando avevo nove anni, ho avuto dei problemi dai nove agli undici anni, problemi gravi in famiglia. Ora ho trentadue anni, ma tutto è iniziato molti anni fa.

Diciamo che mi è successa una cosa brutta con mio padre, è successo tutto una volta che mia madre è dovuta partire per andare a Roma ad aiutare una mia zia che si doveva trasferire, io le avevo anche chiesto se mi portava con sé, in modo da fare prima, ma lei mi disse che dovevo rimanere a casa perché dovevo andare a scuola e dovevo badare a mio fratello che era più piccolo.

Avevo nove anni e ho iniziato a vedere che mio padre mi guardava in maniera strana, io allora sono diventata fredda non gli davo confidenza, ma lui ha iniziato a fare quelle cose, diciamo quelle cose che avrebbe dovuto fare il mio primo fidanzato, ma che invece ha fatto lui.

All'inizio io non ho detto nulla a nessuno, piangevo solo, i vicini mi sentivano piangere e gli chiedevano: “ma come mai tua figlia piange sempre?” – e lui- “No è che le manca la mamma”.

Invece io piangevo per lui, provavo a ribellarmi ma non ci riuscivo.

È andata avanti così dei nove agli undici anni. Poi non lo faceva solo lui, portava anche altre persone e si faceva pagare.

Mia madre? Mia madre lo sapeva, ma lo copriva era complice. Diciamo che mio padre non ha mai voluto fare nulla, non ha mai lavorato ha avuto problemi con l'alcool, con la droga, spinelli.

¹⁶ “Mi fa male raccontarlo perché dopo è difficile dimenticarlo” è la storia di Paola

Nel mio palazzo vivevano anche i miei zii, dal lato di mio padre, allora un giorno mi sono scoccia e ho raccontato tutto a loro. In realtà la cosa è andata così, mio padre mi teneva legata, io piangevo e un vicino di casa sentendo le urla è corso dentro per aiutarmi, allora mi ha detto di andare dai miei zii, mentre lui, non dico che ha picchiato mio padre ma poco ci mancava.

Quando ho raccontato il fatto i miei zii mi hanno portato in ospedale, per accertarsi della cosa, per essere sicuri che io dicessi la verità. In ospedale hanno visto che effettivamente era successo e quindi hanno incominciato a chiamare i carabinieri e le assistenti sociali e mi hanno portato via di casa. Poi hanno preso anche mio fratello per paura che mio padre facesse qualcosa anche a lui. All'inizio sono riuscita a mantenere i rapporti con mio fratello, ci sentivamo al telefono, poi lui è stato preso da una famiglia e se ne è andato a Milano. Ora non so dove sia.

Io sono stata in tanti Istituti, prima a Pozzuoli, qui non era meglio, c'era una ragazza che piangeva sempre perché il cuoco le faceva, diciamo quello che mio padre aveva fatto a me, io le dicevo sempre : “ma che hai paura del cuoco?”

Quello era un mezzo scemo, con uno schiaffo finiva a terra, che se io fossi stata forte avrei picchiato anche mio padre, ma lei mi rispondeva che aveva paura che la buttavano fuori. Poi il fatto si è scoperto, hanno capito che la direttrice non era all'altezza e hanno chiuso l'Istituto.

In quanti posti sono stata, non me li ricordo neanche, altro che crociera ho fatto certi viaggi io!

Poi sono stata in provincia, lì era bello, c'era una suora, suor Cristina, una suora che io tenevo come una mamma, mi ha sempre difesa.

Mio padre adesso sta in carcere, per il fatto mio, ha preso tredici anni, ma glieli hanno dati dopo, ora sta ancora in carcere, volevano, diciamo così, accertarsi che la cosa fosse reale. Quindi quando stavo in Istituto a volte mia madre mi veniva a trovare, le suore glielo avevano detto di venire sempre da sola, di non portare mio padre, ma lei lo faceva venire lo stesso, lo faceva nascondere. Allora una volta le suore lo hanno scoperto e non mi hanno fatto più uscire nel fine settimana. Tutte le ragazze uscivano ed io rimanevo da sola, mi ricordo che una volta suor Cristina mi portò con sé, la superiora la rimproverava che io non dovevo uscire, ma lei non l'ascoltava, le rispondeva pure male, le diceva sempre di non preoccuparsi perché ci sarebbe stata lei a prendersi cura di me. La devo andare a trovare a suor Cristina, appena posso vado.

In questo Istituto poi ho anche studiato un po', corsi come parrucchiera estetista, la terza media (prima non ero andata più a scuola quindi l'ho presa lì).

Poi a diciotto anni me ne sono andata.

No, mica me ne volevo andare io? Funziona così, in questi posti puoi stare solo fino ai diciotto anni, dopo devi uscire per forza.

Allora anche se stavo litigata con la mia famiglia sono andata da mia madre. Lei e mio padre nel frattempo si erano lasciati, mia madre viveva con una donna, la signora Patrizia che pretendeva che noi facessimo quello che voleva lei, allora io la sera scappavo sempre, me ne andavo alla stazione, dormivo sui pullman. Ho un sacco di amici alla stazione, anche tra quelli che guidano i taxi, facevo una vita, diciamo sbandata, poi sono rimasta incinta.

Io ho avuto tre figli due maschietti ed una femminuccia. La femminuccia con quel bel ragazzo che sta giù, lo conoscete? Quello che sta sempre ai computer.

Però me li hanno tolti tutti e tre.

Il primo ero giovane, avevo venti anni e stavo con un ragazzo che si drogava, beveva, ci eravamo incontrati sui pullman, quando gli ho detto che ero incinta, lui non ha creduto che fosse suo. Allora io stavo in mezzo alla strada, poi le assistenti sociali mi hanno messo dalle suore. Quando ho partorito non ho capito niente, era il primo figlio, ho avuto i cesareo, io di tre figli non ne sono riuscita a fare uno con il parto naturale, sempre con il cesareo. In ospedale mi hanno fatto firmare una carta, io pensavo che fosse per le cure, poi ho scoperto che me lo avevano tolto. Allora ho fatto la pazza, avevo ancora i punti del cesareo, giravo per il nido perché volevo vedere mio figlio, lo avevo chiamato Emanuele, come il Signore, i miei figli hanno tutti il nome del Signore, Emanuele, Salvatore. e Emmanuela. Comunque io avevo pure il latte, ma non me lo facevano vedere, allora sono entrata nel nido e ho visto che c'era un bambino da solo, quindi ho minacciato l'infermiera e lei me lo ha fatto vedere, dicendo che era un bambino abbandonato. Ma quale abbandonato? Quello era mio figlio, però me lo hanno tolto lo stesso, perché avevo firmato, io ho provato a dire che non era cosa, che io sono ignorante e che non sapevo quello che firmavo.

Con il secondo figlio è stato diverso.

Stavo di nuovo con mia madre, dormivo alla stazione, ho conosciuto un altro ragazzo.

Quando sono rimasta incinta di nuovo, quattro, anni dopo, io ho detto al padre che me lo tenevo, no perché io sono contro l'aborto e queste cose qua, quando sento al telegiornale di quelle che li abbandonano nei cassonetti vado su tutte le furie.

Ho litigato con la famiglia del mio fidanzato perché non volevano che lo tenessi, ma io non li ho ascoltati.

Sono tornata in una di queste strutture che accolgono mamme e bambini, sta volta anche mio padre è venuto a sapere che ero incinta, la prima volta non lo ha saputo, questa volta, invece, mi ha fatto contattare da una delle assistenti sociali del carcere, io mi sono anche arrabbiata. Comunque mi ha telefonato, voleva sapere del nipotino, io l'ho preso in giro, gli ho detto che non avevo nulla per crescerlo, lui mi disse che mi avrebbe mandato dei soldi, li hai visti mai tu? Io mai!

Sì sì, mio padre sta ancora in carcere, a volte oggi lo vado pure a trovare, in fondo è sempre mio padre.

Comunque quando sono andata a partorire stavo male, però sta volta non ho firmato nessuna carta, me lo sono portato con me, l'ho tenuto quasi un anno, però poi mi hanno fatto una relazione contraria, hanno detto che io non ero brava a fare la mamma, che non lo sapevo curare e me lo hanno tolto. La verità è che io una sera ho preso il bambino e me lo sono portato alla stazione, mia madre stava qui al Dormitorio, dove sto io oggi, sono venuta da lei, volevo far vedere il bambino, però si sono fatte le dieci di sera e non mi sono ritirata, allora hanno chiamato i carabinieri che mi hanno fermata, io, per paura che si prendessero il bambino l'ho dato ad un mio amico e gli ho detto di nascondere, poi visto che i carabinieri chiedevano, lui si è avvicinato presentandosi come un mio cugino lontano e siamo tornati in struttura. Però poi mi hanno revocato la patria podestà e lo hanno messo in adozione, finché è stato in affido lo andavo a trovare, anche al suo compleanno la famiglia mi ha invitato, poi lo hanno adottato e non l'ho visto più, ci sono rimasta malissimo.

Sono finita di nuovo per strada, come dicevo mia madre invece stava qui al Dormitorio, un giorno mi ha presentato a "quello", quello che sta qua giù, mi ha detto: "hai visto che bel ragazzo?". Bello, Ho detto io? A me sembrava un canotto ... Comunque ci siamo fidanzati e mi sono calmata. Sei anni fa sono rimasta incinta, per la terza volta, la signora Patrizia, quella con cui viveva mia madre mi ha fatto anche il corredino, a dire il vero si è comportata come una mamma, mi ha sempre fatto il corredino pure per gli altri due, però sta volta era una femminuccia e non avevo nulla. Mi ha solo detto: "ora la vuoi finire di fare figli?".

Io ovviamente non ho abortito, pure questo fidanzato mi diceva che non poteva sapere se era figlio suo, però lui è evangelico e quindi quando io ho detto che me lo tenevo lui ha risposto: "grazie! Pure io!".

Così è nata E., una bellissima bambina, vuoi vedere la foto?

Le altre, quelle dei miei figli le ho su ... adesso compirà cinque anni il padre tiene pure i video sul telefonino.

Abbiamo provato a tenerla, ma non ci siamo riusciti.

Io stavo a Sorrento, anche qui mi hanno scritto relazioni contro, che non sapevo fare la madre, che non sapevo curare la bambina, al padre no. Lui la poteva vedere, poi poiché non lavora, non abbiamo la casa, l'hanno tolta pure a lui e l'hanno data in adozione.

Insomma io sto qui da quando ho perso mia figlia, prima sono stata in un altro centro, poi sono venuta qui.

Il mio futuro come lo vedo? Brutto, come la mia infanzia.

Per me non c'è mai stato nulla di buono.

No neanche prima dei nove anni, nessuno mi voleva bene, mia madre pensava solo a mio fratello che era più piccolo di me, rimpiango solo mia nonna, lei sì che mi volevo un po' di bene.

Mio fratello? Non lo so che fine ha fatto, vediamo io ho trentadue anni, lui dovrebbe averne trentuno, non so se è spostato, se ha una famiglia, non so nulla.

No, io non sono sposata, sono fidanzata, tutti mi dicono che dovrei lasciarlo, perché lui, il mio fidanzato, pensa solo a Gesù, non vuole lavorare e non vuole uscire fuori da questo contesto.

Ma io non ci credo, il problema è che il lavoro non c'è!

Certo io provo ad andare a lavorare, spesso vado a guardare le persone anziane, ammalate, quando vengo qui in Fondazione faccio la ricerca lavoro, i colloquio con la psicologa, cerco di attivarmi, perché il Direttore dice che devo per forza fare qualcosa, altrimenti è costretto a mandarmi via.

Lui, invece, pensa sempre e solo a Gesù, io me ne vorrei andare da qua dentro perché non ce la faccio più!!! Mi sono “*sfasteriata*” (scocciata) ...

“La casa gialla”¹⁷

Io vengo dalla Bulgaria, nel mio paese ho studiato, una laurea, due diplomi per il computer, ma lì non ci sono soldi, non c'è lavoro. Troppo dura la vita. Io ho lavorato 22 anni nell'Inps, diciamo così, ma poi i soldi non bastavano, ho incontrato un amico, un autista di bus che mi ha detto di venire in Italia, dovevamo studiare la lingua. Prima sono stata in Grecia e poi sono venuta in Italia. La Grecia è bellissima, però si lavora solo di notte, la capitale è bellissima.

Io ho sempre lavorato come badante, adesso sono al Dormitorio, già in passato mi capitava di venire qui, due, tre giorni, poi trovavo subito lavoro come badante e me ne andavo, ma adesso è difficile, non si trova lavoro.

Quando sono arrivata in Italia subito ho lavorato, ho accudito diverse persone, però poi quando la nonnina (*allude alle persone anziane presso le quali ha lavorato come badante*) non sta bene ...

In Bulgaria la vita è troppo dura, prima dell'89 era dura, ma adesso è ancora peggio, non si riesce a pagare l'affitto, non c'è lavoro, per questo io sono andata via.

Ero sposata, oggi sono divorziata, mio marito beveva, giocava, ha ipotecato la casa e noi abbiamo perso tutto.

Ho due figli, il più grande ha trentacinque anni, ha una bambina, io la chiamo sempre al telefono, ha 4 anni, ma lei non mi vuole parlare perché non mi conosce, mi saluta, “Ciao nonna”, e poi attacca ... perché non mi conosce ... vuole giocare.

¹⁷ “La casa Gialla” è la storia di Anna

Questo mio figlio, il più grande, vive con la fidanzata, non è sposato, vivono insieme alla madre di lei in un appartamento piccolissimo e sono sette persone.

Il mio secondo figlio è andato a vivere con mia madre e mio fratello. Poi mia madre è morta e mio fratello in un mese ha cacciato mio figlio di casa, perché mia madre ha lasciato la casa a lui.

Da quando è morta mia madre io non parlo più con mio fratello, lui è carabiniere in carcere è stato troppo cattivo.

Mio figlio, il più piccolo, oggi vive con un amico, i genitori di questo ragazzo lavorano in Germania, almeno sta in compagnia.

In Bulgaria non ci sta la Casa Gialla (*allude al dormitorio*), non c'è la Caritas, non ti aiutano ...

Io adesso non lavoro, come devo fare? Cerco di aiutarli, prendo il pacco della Caritas e mando tutto a loro, olio, pasta, pago solo l'autista.

Mio marito beveva, era un inferno, ci picchiava, era un uomo alto 1.89 m, ci faceva paura. Poi ha ipotecato la casa, noi non eravamo separati e si sono presi tutto. Se io avessi divorziato prima, almeno non perdevamo la casa, ho divorziato troppo tardi.

Ho sbagliato, ho ascoltato mia madre, ecco perché non bisogna ascoltare sempre i genitori, mia madre diceva :“sei sposata, hai la casa, prima o poi smette di bere”.

Invece .. picchiava i bambini ...

Certo che picchiava anche me, una volta non sono potuta andare a lavorare per una settimana perché avevo tutta la faccia viola, non mi si riconosceva.

Lui la sera era sempre ubriaco, io chiamavo i carabinieri, alla fine non venivano più, non venivano più perché conoscevano l'indirizzo ... avevano capito che era inutile.

Poi mi sono separata, ma era troppo tardi, ormai la casa l'avevamo persa.

I miei genitori?

Mio padre era un gran lavoratore, mia madre però pensava solo a mio fratello, lui è più piccolo di me di dodici anni, infatti la casa l'ha lasciata a lui, lui è stato troppo cattivo e ha cacciato mio figlio di casa, io non parlo più con lui da quando è morta mia madre, sono circa due anni.

Non ho mai dormito per strada perché fortunatamente ho subito lavorato in Italia, solo la prima notte sono rimasta alla stazione, alla stazione centrale perché lì c'era la polizia, mi sentivo più sicura.

Oggi però è difficile trovare lavoro. L'altro giorno ho parlato con un anziano che vuole che io vada lì giorno e notte. Però la casa è piccola e lui vuole che dormiamo nella stesso letto, ma io non voglio, chi me lo dice che poi non allunga le mani?

Di giorno ci voglio andare, ma la notte no. I vicini mi hanno detto che fa sempre così, che nessuna ragazza dura più di una settimana, però come si deve fare? Il lavoro non ci sta?

Come passo la giornata adesso? La mattina scendiamo, cerchiamo lavoro, andiamo a fare dei panini, vediamo come possiamo mangiare.

Io sono stata male, ho avuto un infarto, a causa di questa vita, delle sofferenze, del lavoro che non c'è.

Non mi posso neanche stancare, non ho i soldi e le medicine costano molto.

Io passo le giornate a pensare, pensare, pensare.

Non penso al futuro.

Ringrazio Dio io quando apro gli occhi la mattina perché io con un infarto ... prima pensavo al futuro adesso no.

Penso come gli "zingari bulgari", giorno per giorno, così penso io. Quando apro gli occhi penso per quel singolo giorno. Come posso aiutare i miei figli? I miei nipoti? E' possibile? Come posso fare per quel giorno. Prima pensavo a cosa è successo.

Poi non ho pensato più a niente, posso solo pensare così, giorno per giorno, posso solo pensare come gli "zingari bulgari" ... non posso fare niente più ...

“Quante persone guidano una barca?”¹⁸

Spero che mi capirai perché non parlo bene in italiano. Forse è meglio se mi fai qualche domanda perché così mi aiuti a raccontare.

Ah devo partire da dove voglio? Ma la mia è una storia lunga, la storia di una vita lunga quaranta-quarantuno anni.

Io vengo dal Marocco, prima di arrivare in Italia sono stato in Libia, qui ho rovinato la mia vita.

La Libia è un paese molto brutto, non ti rispettano per il lavoro, non ti pagano, allora tu cominci a bere, a fumare, l'hashish, la coca e così rovini la tua salute. È un paese fascista e razzista, non puoi ribellarti a nulla, è come vivere in una caserma piena di armi, hai capito come?

In Libia non ti pagano, devi lasciare la roba a loro e non puoi neanche parlare, allora cominci a bere per dimenticare, ti senti veramente male. In più non devi parlare perché quando si parla ... è peggio rischi anche la violenza fisica.

Sono arrivato in Libia nel 1999 e stato là quasi sette anni a Tripoli, ho rovinato un po' la vita, vino, fuoco, hashish, scontri, mi sono rovinato la vita quasi sei anni, ho rovinato la vita veramente in questi sei anni.

Dopo sono venuto qua in Italia con la barca. Un brutto.. un brutto passaggio veramente, brutto veramente! Con la barca tre giorni al mare una cosa proprio incredibile.

¹⁸ “Quante persone guidano una barca?” è la storia di Homar

Io quel viaggio non lo rifarei neanche se mi dessero un miliardo, ho avuto paura, veramente paura di morire, la barca per poco non si rovesciava.

Sono sbarcato in Sicilia? No, non in Sicilia a Lampedusa.

Sono stato lì quindici giorni, ero senza documenti, senza lavoro, nulla.

Poi ho avuto un dolore fortissimo al cuore e mi hanno mandato a Monza, all'ospedale, un bellissimo ospedale. Avevo un problema al cuore, alle valvole e mi hanno operato, un medico bravissimo, non mi devo dimenticare mai il suo nome, si chiama ... si chiama ... non me lo ricordo.

Comunque è stato una persona fantastica, mi ha salvato la vita.

Allora io ho deciso che dovevo avere un'altra vita, che dovevo diventare un altro uomo, così ho smesso di bere, ho smesso di fumare e sono diventato quello che sono oggi.

Dopo l'operazione sono rimasto in ospedale per due, tre mesi.

Poi quando sono uscito sono venuto a Napoli, ero sempre senza documenti.

Io non dovrei dirlo, ma qui ho fatto anche un finto contratto di lavoro per avere i documenti, ho pagato 7.000 euro, mi vergogno, però, poi, sono riuscito a trovare un lavoro vero e mi sono messo in regola.

Quando sono arrivato a Napoli era il 2006, non ho mai dormito per strada, perché la prima notte sono stato a casa di un amico, poi qui c'era una struttura, il Don Calabria, che accoglieva le persone malate, io non lo dimenticherò mai, sono stato un anno con loro, non dimenticherò mai don Elvio, il direttore, mai, una persona bravissima.

Ho ripreso un po' a lavorare, io so cucire le borse, ho sempre fatto questo mestiere in Marocco, pure in Libia, solo che lì non ti pagano.

Poi ho conosciuto gli operatori della Fondazione, sono stato a Casa Gaia, mio sono trovato davvero bene con loro, sì sono stato bene anche con le altre persone, solo con uno ho avuto qualche problema, ma solo perché toccava le mie cose quando non c'ero, poi se io gli chiedevo perché le aveva spostate, lui si metteva a ridere ... (era una bravissima persona, giuro).

A casa Gaia sono stato circa un anno e mezzo, due anni, ho cercato lavoro e grazie alla Fondazione ho trovato una fabbrica di borse, che poi ho dovuto lasciare.

L'ho lasciata perché sono andato in Marocco per sposarmi!

Sì, mi sono sposato l'anno scorso, sono stato via un paio di mesi e quando sono tornato avevo perso il lavoro, ma poi ne ho trovato un altro, ringraziando Dio conosco un po' di fabbriche ed il lavoro, ora che ho il permesso di soggiorno, va bene.

La mia famiglia?

Noi siamo sei figli, tre maschi e tre femmine.

I miei fratelli sono tutti laureati, ho un fratello in America, in Texas, sta lì da cinque anni e già si è comprato la casa, ha un lavoro stabile, io penso che uno è veramente bravo se in cinque anni riesce a fare quello che ha fatto mio fratello.

Ho anche una sorella più piccola di me che adesso si laurea in Marocco, un'altra è sposata e sta in Egitto.

Eh sì, tutti siamo andati via dal Marocco. Io sono andato in Libia perché il mio primo fratello era già lì. In Libia ho conosciuto mia moglie che è la sorella di mia cognata. Mia madre non voleva che la sposassi, ma non sempre si può fare ciò che dice la mamma, io ho dato la mia parola da "uomo", questa ragazza mi ha aspettato sette anni, allora io l'ho sposata lo stesso e adesso vive in Marocco con mia madre.

Diciamo che la mia mamma è una donna che ci teneva a noi, alla nostra educazione, questa è una cosa positiva, è una bellissima mamma e secondo me è stata brava.

Io non ho studiato come i miei fratelli perché già da piccolo scappavo sempre dalla scuola, quindi ho iniziato a fare il lavoro di mio padre, anche lui cuciva le borse. Prima presso una fabbrica, poi aveva un suo negozio, ma mio padre ha commesso degli errori, allora come si dice?

Chi sbaglia ... paga!

No mio padre non aveva problemi di alcool, c'erano altri problemi, diciamo che lui giocava a poker, una specie di poker e ha perso tutto.

Sì quello è stato il momento in cui me ne sono andato, non avevamo più nulla in Marocco.

Adesso stiamo di nuovo bene, ma è stato un brutto momento.

In Libia ho sofferto tantissimo, ma oggi sono un altro uomo.

No, con mia moglie ancora non abbiamo bambini, vorrei che lei venisse in Italia, vorrei che imparasse ad usare la macchina per cucire in modo da poter lavorare con me. Lei ha un diploma da infermiera, ma è un lavoro difficile da fare qui, io parlo sempre con ucraini, polacchi e loro si lamentano.

Mia moglie è d'accordo con me, perché la famiglia la deve guidare una sola persona.

No, non è un problema uomo-donna.

Mi sai dire quante persone guidano una barca? Quante persone?

Una.

Ecco io penso che la famiglia la debba guidare una sola persona uomo o donna non è un problema.

Tra un po' mia moglie verrà in Italia e staremo insieme, un altro po' di sacrifici e staremo insieme.

Io adesso vivo da solo, in realtà condivido un appartamento con un altro ragazzo, ci rispettiamo, sto bene, lui usa sempre il mio computer, ma non fa niente.

Quando ho trovato un lavoro stabile sono stato ancora a Casa Gaia, poi mi sono cercato questo piccolo appartamento, oggi, grazie a Dio, sono un altro uomo, ho un'altra vita.

In Italia non ho avuto problemi di razzismo, però a volte al lavoro lo avverto, c'è un operaio che mi tratta male, mi dice molte cose brutte e tutti lo sentono, quello che mi fa dispiacere è che lo sente anche il padrone della fabbrica, ma non dice nulla. Io sto zitto, perché non voglio litigare, ma se fossimo stati in Marocco io ... io ... lo avrei picchiato, perché in Marocco vengono picchiate le persone che fanno così.

Il mio futuro?

Immagino innanzitutto una famiglia, dei bambini, la salute che è la cosa più importante.

Sinceramente non lo immagino in Italia, ma nel mio paese. Vorrei guadagnare un cifra che mi consenta di ripartire lì, nel mio paese, dieci, quindici mila euro potrebbero bastare.

Nel mio paese con poco si riesce a fare bene ...

Tu me lo auguri? Questo è un bel futuro?

Bene, lo spero anch'io ... abbiamo finito?!

APPENDICE¹⁹ : Impostazione Metodologica e Caratteristiche degli Intervistati

“Senti ma posso chiederti una cosa?
Tu avrai fatto tanti colloqui,
mi dici come sono andato?
Sì mi dai una valutazione?
Un voto: 1,2,3, 4 ...8
Ah non c'è nessun voto?”
Antonio

L'approccio biografico narrativo

La scelta del metodo biografico risiede proprio nella necessità di superare la tradizionale dicotomia tra micro e macro per poter effettuare le analisi ad un livello *meso*, dove cioè è possibile poter osservare l'azione di diversi fattori, da quelli strutturali relativi al contesto a quelli biografici, prendendo anche in considerazione le capacità del soggetto di far fronte alle difficoltà.

L'approccio biografico ci permette di studiare i fenomeni sociali partendo dal punto di vista dei soggetti interessati, soprattutto in seguito alle trasformazioni che hanno coinvolto la società moderna e che mettono l'accento sul punto di vista dell'attore sociale in quanto soggetto capace di determinare i fenomeni. I cambiamenti che hanno investito la società moderna, infatti, assegnano al soggetto una centralità cruciale tale per cui ogni individuo è chiamato, in prima persona, a determinare le fasi della propria biografia. In tal modo lo stesso può contribuire alla costruzione del proprio profilo identitario, non potendo più contare sul sostegno della tradizione (Fisher, Rosenthal, 2000). Tale metodo affida al soggetto e alle sue narrazioni un ruolo chiave nella determinazione dei percorsi biografici.

In un contesto di crescente incertezza quale quello contemporaneo l'individuo è continuamente chiamato, per citare Giddens (1991), a cercare di “*mantenere la rotta della propria esistenza*”, attraverso l'esercizio dell'autoriflessività. L'approccio biografico narrativo si propone di andare oltre la classica divisione tra livello macro e livello micro di analisi, ponendosi ad un livello *meso*, capace cioè di osservare l'azione simultanea dei fattori che agiscono a livello individuale e a livello strutturale sullo sviluppo della biografia. Questa tecnica si basa proprio sull'assunto che, osservando le biografie dei singoli, è possibile leggere l'intero contesto sociale in cui si dispiega la storia, poiché il racconto genera una biografia personale che, intrecciandosi con le storie di altre vite, conferisce un senso alle esperienze umane (Schutze, 1993).

¹⁹ A cura di Grazia Tatarella

La specificità del metodo biografico narrativo sta nella totale libertà di espressione assegnata al soggetto. L'intervistato dunque diventa il biografo della propria vita e sarà egli stesso a selezionare gli avvenimenti più salienti che danno forma alla sua storia. Compito del ricercatore sarà quello di individuare quel principio ordinatore latente – *l'hidden agenda* - che guida il soggetto nel raccontarsi in quel modo piuttosto che in un altro (Rosenthal, 1992).

L'intervista che prevede l'utilizzo di un registratore si compone di tre fasi interrelate tra di loro: la fase della *main narration* (relativa alla narrazione principale); quella delle *internal questions* (le domande interne alla narrazione); la fase delle *external questions* (le domande esterne alla narrazione che riguardano nello specifico tutte quelle dimensioni che non sono state affrontate durante le prime due fasi).

L'intervista, dunque, si apre con una domanda-stimolo attraverso la quale l'intervistatore invita il soggetto a parlare di sé liberamente, scegliendo l'ordine degli argomenti, senza limiti di tempo. Nella domanda-stimolo (che non deve assolutamente direzionare il racconto dell'intervistato) si fa solo marginalmente riferimento all'oggetto della ricerca. A partire da questo momento l'intervistato comincerà il suo racconto che, al di là delle intenzioni più o meno coscienti, ha comunque lo scopo di fornire una certa immagine di sé. Durante questa prima fase l'intervistatore ascolta in maniera attenta e partecipa il suo intervistato (*active listening*) senza mai interrompere la narrazione. Si limiterà ad appuntare gli eventi e le persone più significative menzionati dall'intervistato. La fine della prima fase viene chiaramente segnalata dall'intervistato nella cosiddetta coda, (attraverso espressioni del tipo: “*e questo è*” oppure “*e questa è la mia vita*” ancora “*se vuole, può farmi lei delle domande*”). Nella seconda fase, quella delle *internal questions*, l'intervistatore assume un ruolo più attivo. Egli infatti, attingendo dagli appunti presi durante la prima fase del colloquio, chiede al suo interlocutore di ritornare sui fatti, gli eventi e le persone citate durante la prima fase. Le domande sono volutamente esposte in maniera evocativa, cercando di richiamare alla mente dell'intervistato una narrazione più dettagliata circa gli elementi che egli stesso ha menzionato e che, secondo l'intervistatore, abbiano un determinato significato.

Lo scopo dunque non è quello di rintracciare le motivazioni di una certa azione o cercare di cogliere il punto di vista dell'intervistato circa quell'evento, ma quello di evocare nel soggetto come quella situazione è stata vissuta nel passato. Diversamente le domande esterne, formulate nella terza e ultima fase (*external questions*), riguardano sia quegli elementi omessi nella narrazione principale, sia l'approfondimento di alcuni aspetti della *main narration*, sia temi ritenuti centrali nell'analisi del fenomeno oggetto della ricerca.

Grazie ad una lista tematica (detta *topic list*) l'intervistatore è libero di spaziare su qualsiasi argomento, chiedendo anche le opinioni del suo interlocutore su determinati punti di interesse generale, consoni alla ricerca, nonché spiegazioni di alcune affermazioni.

Conclusa l'intervista, l'intervistatore deve annotare sia i particolari relativi all'intervistato, quali per esempio la gestualità, il modo di vestire e la gestione del corpo durante l'interazione, sia le sue impressioni relative all'ambiente in cui si è svolta l'intervista.

Si entra così nella fase dell'analisi dei materiali che può essere condotta seguendo due diverse modalità (Melucci, 1998). Una prima modalità di analisi è quella *nomotetica*, nella quale si cerca di rintracciare tutti quegli elementi comuni alle interviste effettuate, con lo scopo di riuscire ad individuare delle regolarità nelle biografie raccolte e arrivare ad una tipologizzazione. La seconda modalità viene definita *idiografica* e consiste nell'analisi approfondita della storia di vita nella sua totalità e singolarità, analisi che permette di comprendere i diversi significati attribuiti dall'intervistato agli eventi passati della sua vita, distinguendo il momento in cui determinati episodi sono accaduti (il livello della *lived life*) e quello in cui essi vengono narrati (livello della *told life*).

Il confronto tra la prospettiva del passato e quella del presente consente di evidenziare il processo di rilettura che il soggetto fa della propria biografia (il presente illumina il passato ed è al contempo illuminato da quest'ultimo) consentendo di comprendere attraverso quali contesti sociali, quali *milieu* culturali, quali eventi, quali relazioni e quali esperienze si è diventati ciò che si è diventati (Spanò, 2007).

Nell'ambito di questo lavoro sono stati effettuati entrambi i tipi di lettura delle interviste, poiché da un lato si è ritenuto fondamentale rintracciare gli elementi ricorrenti nelle storie di vita raccolte e dall'altro è stato necessario approfondire la specificità di ogni singolo caso per ricostruire quali fossero le logiche e le strategie che sottendono alle diverse traiettorie di inserimento. L'obiettivo, in questo caso, è quello di pervenire alla "ricostruzione ermeneutica del caso", grazie alla quale è possibile decodificare il testo dell'intervista cercando di cogliere i significati latenti e il principio selezionatore – *l'hidden agenda* – che ha rappresentato il motore della narrazione.

In questo tipo di analisi, come detto pocanzi, vengono distinti due livelli: quello della vita vissuta (*lived life*) e quello della vita narrata (*told life*).

Nel primo caso siamo di fronte alla ricostruzione cronologica delle diverse esperienze e ad un'analisi finalizzata alla ricostruzione del loro significato al tempo in cui avvennero. Nel secondo caso, invece, si cerca di ricostruire il significato presente delle esperienze passate e quanto incida oggi sulla biografia dell'intervistato.

Rosenthal (1993) indica cinque fasi nell'analisi ermeneutica del caso.

La prima fase è quella dell'*analisi dei dati biografici*, che consiste nella ricostruzione della reale cronologia della vita vissuta dal soggetto. Si tratta in molti casi di dati che riusciamo a ricavare dal racconto della storia e che spesso ci svelano alcune alterazioni rispetto alla narrazione.

La seconda fase è quella della *analisi del campo tematico (thematic field analysis)*, nella quale l'analista segue l'ordine temporale emerso durante la *main narration*. Gli interrogativi che guidano l'intervistatore in questa fase sono volti a notare di cosa il soggetto parla e di cosa non parla e soprattutto, se parla in prima persona in termini di "io" (come soggetto attivo/agente) o si identifica in un "noi" e, in questo caso, da quale gruppo è rappresentato il "noi". L'obiettivo in questa fase è di ricostruire l'interpretazione che l'intervistato dà della propria vita nella prospettiva presente.

La terza fase è quella della *ricostruzione della storia di vita vissuta*, durante la quale la biografia viene analizzata prendendo in considerazione la *past perspective*, ovvero la prospettiva del tempo in cui gli eventi salienti della storia di vita sono realmente accaduti. L'analisi cronologica dei dati biografici, infatti, mettendo in luce le strategie d'azione così come si sono svolte, restituisce la prospettiva del passato. In questa fase emergono anche eventuali *turning point*, ovvero eventi che hanno implicato un significativo cambiamento nella traiettoria biografica. In questa fase, inoltre, l'analista formula delle ipotesi che vanno confermate o smentite nelle fasi di analisi successive.

La quarta fase è detta *micro-analisi di segmenti* e consiste nella verifica delle ipotesi formulate attraverso analisi dettagliate di una sequenza particolarmente significativa.

La quinta ed ultima fase è quella in cui si effettua il *confronto fra storia di vita narrata e la storia di vita vissuta* per cercare di far emergere eventuali contraddizioni tra i due livelli. Attraverso il confronto tra il significato "oggettivo" di alcuni eventi (cosa accadde) e quello soggettivamente attribuito oggi dal soggetto (come lo racconta), si cerca di individuare il principio guida che ha portato il soggetto a raccontare la sua storia in quel modo piuttosto che in un altro.

Si tratta di un principio – detto appunto principio strutturante – grazie al quale si rende possibile rintracciare la chiave di lettura della biografia in esame.

Nonostante la sua importanza nel campo delle scienze sociali, il metodo biografico narrativo, al pari di tutti gli altri approcci di matrice qualitativa, non ha pretesa di generalizzazione dei risultati e, pertanto, si assume che le traiettorie e i profili rintracciati possano risultare differenti sia in contesti che in tempi diversi.

Il metodo biografico narrativo ci ha permesso di scoprire un universo inedito dei *senza dimora* entrando nelle vite dei soggetti interessati. Bisogna, tuttavia, evidenziare alcuni limiti nella metodologia selezionata.

Durante la ricerca è successo che, nonostante la piena disponibilità all'intervista, alcuni soggetti non sono stati capaci di produrre un racconto della propria vita. In condizioni di esclusione estrema,

infatti, entra in gioco la maggiore decomposizione del sé che conduce una persona nei percorsi di deriva sociale passando attraverso un processo di vera e propria frantumazione dell'identità personale che rende il soggetto intervistato incapace di produrre la narrazione della propria biografia (Guidicini, Pieretti, 1995).

Le caratteristiche degli intervistati

Nell'ambito di questo volume ci è sembrato interessante offrire una panoramica al lettore delle caratteristiche socio-anagrafiche del nostro campione come: l'estrazione sociale, la famiglia di origine, il percorso scolastico, il lavoro, le relazioni amicali ed affettive ed infine i percorsi di recupero ed integrazione dei soggetti.

Nella ricerca sono state effettuate **dodici interviste** in profondità: nove uomini e tre donne.

Il fenomeno della *homelessness* coinvolge maggiormente gli uomini, disegnando diverse traiettorie di caduta nella povertà tra i **generi** legata alla maggiore protezione di cui godono le donne nelle reti familiari e amicali.

Guardando all'**età**, notiamo che sette intervistati su dieci si collocano nella fascia che va dai quaranta ai cinquanta; in un caso abbiamo una ragazza che ha appena trentadue anni; solo in due casi sono ultracinquantenni. Questo a conferma del fatto che la povertà, negli ultimi anni, non interessa più maggiormente gli anziani, ma anche giovani che si trovano in una fase della vita particolare in cui è difficile poter ricostruire tutto e ricominciare daccapo.

Per quanto riguarda la **provenienza territoriale** possiamo notare che la metà dei nostri intervistati (sei casi) proviene dai quartieri di Napoli (Poggioreale, Secondigliano, Mercato Pendino e la Sanità); in altri due casi si tratta di intervistati provenienti dalla provincia di Napoli, mentre in un solo caso si tratta di un intervistato nato e cresciuto nel quartiere "bene" del Vomero. Infine abbiamo raccolto le storie di tre intervistati immigrati che hanno vissuto il fallimento del proprio progetto migratorio (due donne e un uomo) provenienti da Bulgaria, Ucraina e Marocco, paesi che stanno vivendo momenti di grande difficoltà economica e politica. E' interessante analizzare l'**estrazione socioculturale** dei nostri intervistati: in un solo caso abbiamo intervistato un uomo proveniente da una famiglia della media borghesia; negli altri casi si tratta di intervistati provenienti da classi medio-basse.

Se guardiamo all'ampiezza delle famiglie ci rendiamo conto che la maggior parte di essi proviene da famiglie di bassa estrazione sociale: otto intervistati su dodici hanno più di quattro fratelli e, nei restanti casi, si tratta di famiglie con una media di due/tre figli.

Ragionando adesso sugli **status acquisiti**, vediamo che la maggior parte degli intervistati non ha un titolo di studio qualificato e non ha particolari credenziali educative: otto intervistati su dodici

non hanno conseguito il diploma. E' emblematico che solo gli intervistati immigrati hanno conseguito la laurea.

La mancanza di capitale culturale associata alle **basse credenziali educative**, ha portato i nostri intervistati a seguire un percorso di **grande precarietà lavorativa**: lavori quasi sempre al nero e mal pagati, se non disoccupazione vera e propria, costituiscono un elemento pressoché trasversale alle storie di vita raccolte.

Guardando ai dati relativi ai **rapporti amorosi** emerge che nove intervistati su dodici sono stati sposati e allo stato attuale sono separati (separazioni concluse o in corso). Nelle relazioni i nostri intervistati hanno vissuto situazioni sentimentali fallimentari, spesso alla base dei percorsi di deriva.

Concludendo, appare chiaro che il capitale culturale e sociale trasmesso dalla famiglia di origine, la formazione educativa, le difficoltà relazionali, la precarietà del lavoro incidono sui percorsi di esclusione dei soggetti i quali si trovano spesso a dover fronteggiare situazioni difficoltose senza le risorse necessarie.

BIBLIOGRAFIA

- Acosto O. Toro P.A. (2000) *Let's ASk the Homeless People Themselves: A needs Assessment Based on a Probability Sample od Adults*. American Journal of Community Psychology 28,. 3. 343-366
- Beck U. (2003), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci Editore, Roma.
- Bambarén S. (1999), *L'onda perfetta*
- Battaglia R. (1992) *Il fiume della vita*. Ed. Rizzoli
- Bauman Z. (2006) “*Amore liquido*” ed. Laterza
- Bichsel Peter (1989) *Il lettore, il narratore*, Ed. Marcos y Marcos , Milano
- Bonadonna F. (2001) *Il nome del barbone*, Derive Approdi Roma
- Boszormeny-Nagi I. & Geraldine M. SPark (1988) *Lealtà invisibili-la reciprocità nella terapia familiare inter-generazionale*, Ed. Astrolabio
- Bowlby J. (1972) *Attaccamento e perdita*, Ed. Boringhieri Torino
- Caliendo A.R. , M.G. Paturzo e G. Tatarella (2008) “*Storie senza dimora: il mondo degli homeless a Napoli*”
- Clinton- Sherrod, M.; Toro, p.A. , McCaskill, P.A., Beshears, R.S., Cohen, E., & Yapchai, C.J. (2007) *Madri povere senza fissa dimora e madri povere con fissa dimora: un'analisi della rete e del sostegno sociale negli Stati Uniti*. Psicologia di Comunità: comunità e famiglia Italian Journal of Community Psychology: special issue on community and family , 3, 135-158
- Depolo M., Sarchielli G. (1997) , *Psicologia della disoccupazione*, Il Mulino, Bologna
- Diodato A., Musella P., Tatarella G. (2007), “*Vite senza fissa dimora*”, in Clarizia P., Spanò A. (a cura di).
- Eliot T.S. (1943) *Quattro Quartetti*, Ed. Feltrinelli Milano
- Fischer W. -Rosenthal and Gabriele Rosenthal (1997) “*Daniel Bertaux's Complaints: or , against false dichotomies in biographical research*” *Biography and Society: Research Committee 38 of the ISA*
- Giddens A. (1991) *Modernity and self identity.Self and Society in the Late Modern Age, Polity Press, Cambridge*
- Grassini C. (2012) “*I percorsi di Povertà a Napoli: famiglie senza dimora e volontariato*” ed. CSV
- Guidicini P., Pieretti G. (a cura di) (1993), *La residualità come valore. Povertà urbana e dignità umana*, Franco Angeli, Milano
- Guidicini P. e G.Pieretti (a cura di) (1995) *I nuovi modi del disagio giovanile. Ricerche mirate sul disagio sommerso dei giovani ad Udine*, Franco Angeli, Milano

- Guidicini, Perfetti , Bergamaschi (1995) *“Povertà urbane estreme in Europa: contraddizioni ed effetti perversi nelle politiche di welfare”* Ed. Franco Angeli
- Gui L. (2005). *L’accompagnamento sociale*. In: AA.VV., *Agire con le persone senza dimora*. Milano: Franco Angeli.
- Lamarque V. (1999) *Le case delle storie* in D. Vallino, *Raccontami una storia*. Ed Borla Roma
- Landuzzi C., Pieretti G. (2003), *Servizio sociale e povertà estreme. Accompagnamento sociale e persone senza dimora*, Franco Angeli, Milano.
- Lavanco, Santinello (2009) *“I senza fissa Dimora : analisi psicologica del fenomeno e ipotesi di intervento”*. Ed. Paoline.
- Le Mura G. (a cura di) (2001) *Nomadismo urbano: una scelta o una marginalità sociale? Riflessioni sulla problematica dei “senza dimora” a Napoli*. Fondazione Massimo Leone onlus, Edizioni Poligrafica F.lli Ariello, Napoli
- Malagoli Togliatti M., Rocchietta Tofani L. (2002). *Famiglie Multiproblematiche*. Carocci, Roma
- Morlicchio E., Spanò A. (1992) *La povertà a Napoli*, in *Inchiesta* n. 97-98
- Moscati, Nigris, Tramma (2008) *“Dentro e Fuori la scuola”* ed. Mondadori.
- Presenti R. (2014) *Racconti di case: il linguaggio dell’abitare nella relazione tra generi e generazioni*. Ed. Junior
- Scabini E. (1995) , *Psicologia sociale della famiglia: Sviluppo dei legami e trasformazioni sociali*, Bollati Boringhieri
- Spanò A. (1999) *“Nota Metodologica”* in *La povertà nella società del rischio*, Franco Angeli, Milano.
- Spanò A. (2007), *I senza fissa dimora in Campania: tra bisogni e risposte istituzionali*, in Clarizia P., Spanò A. (a cura di).
- Schutze F. (1993) *“Die Fallanalyse. Zur wissenschaftlichen funclierung einer klassischehen method der sozialen arbeit”* pp.191-221 in *Der sozialpadagogische blick*. Ed. Rauschenbach, Ortman, Karsten, Weinheim, Munich
- Rauty R. (1997) *Homeless. Povertà e solitudini contemporanee*, Costa & Nolan Editore
- Walsh F. (1986) *Stili di funzionamento familiare* Franco Angeli Milano
- Zavattini G.C. (2008) *Le patologie dell’intimità*, AIAF- Quaderno Sguardi sulla scena della separazione.

RINGRAZIAMENTI

Il primo e doveroso ringraziamento va alle persone che ci hanno “offerto” il prezioso dono delle loro storie: Massimo, Francesco, Antonio, Luigi, Anna, Paola, Diego, Pasquale, Guido, Homar, Iryna, Ugo. Grazie anche a chi li ha intervistati e ha sbobinato i loro racconti: Francesco Esposito, Simona Ferrara, Stefano Guadagno, Nicoletta Schiano di Cola (ragazzi che svolgono il Servizio Civile Nazionale presso le sedi della FML *onlus*).

Ringraziamo, inoltre, la dott.ssa **Rosa Esposito** per le integrazioni e i preziosi suggerimenti.

NOTIZIE SUGLI AUTORI

AURORA ROSA CALIENDO: Laureata in Lettere, Counsellor e Mediatrice Familiare. Coordina i servizi della Fondazione “Massimo Leone” *onlus*.

CLARA FARGNOLI: Psicologa, Psicoterapeuta a orientamento sistemico-relazionale. Lavora dal 2010 presso la Fondazione “Massimo Leone” *onlus* come psicologa.

GRAZIA TATARELLA: Dottore di Ricerca in Sociologia e Ricerca Sociale presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

Ha già collaborato con la Fondazione “Massimo Leone” *onlus* nel 2007 ad una ricerca sulle condizioni dei senza dimora a Napoli.

I FOTOGRAFI

LORENZO CABIB consegue un Master in Fotografia professionale (Moda, Ritratto, Architettura e Still Life) presso l'Istituto Superiore di Design (IED). Negli ultimi tre anni, a Milano, ha affinato la sua tecnica e la sua conoscenza del mondo della fotografia, grazie anche alla collaborazione con alcuni fotografi (Lorenzo Bringheli, Matteo Cherubino e Fabio Leidi).

LUCA DI MARTINO. Studia "produzione e post-produzione per il cinema e il video" a Torino presso il Virtual Reality & Multimedia Park. Lavora come assistente alla regia per alcuni set cinematografici e televisivi, produce cortometraggi, ma soprattutto video musicali e piccoli spot per il web.





*Si ringrazia GRAFICA NAPPA industria poligrafica
che ha consentito la realizzazione di questo volume*